

59. G

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 4°, N° 98.

ROMA, 16 Novembre, 1879.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arrotrato Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Som. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CILILI, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 870, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami o domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami o cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

DESTRA O SINISTRA?	Pag. 333
LE FINANZE COMUNALI	334
L'EMIGRAZIONE ITALIANA ALL'ESTERO	335

CORRISPONDENZA DA LONDRA	338

LA SETTIMANA	340

QUATTRO SONETTI IN VERNAICOLO (N. Tanfucio)	341
ANCORA DELLA SCHIAVITÙ IN ROMA DAL SECOLO XVI A TUTTO IL SECOLO XVIII (A. Bertolotti)	ivi

LA NUOVA SCUOLA STORICA NELL'ECONOMIA POLITICA (G. Ricca-Salerno)	344
VISITA AL CRATERE DEL VESUVIO (A. Issel)	346

LE SCUOLE NORMALI MASCHILI. Ai Direttori (G. R.)	347

BIBLIOGRAFIA:	
Letteratura.	
Federico Persico, Folla	348
Giozza P. G., Il sorriso di Beatrice	349
Storia.	
Cesare Vignati, Bibliotheca historica italica cura et studio Societatis Longobardicae Historiae studiis promovendis. Volumen secundum. Codice diplomatico laudonense. Parte prima. Laus Pompeja	ivi
Jules Zeller, Pio IX et Victor Emmanuel II.	350
Scienza Sociale.	
G. B. Arnaudo, Il Nihilismo	ivi
Economia Politica.	
H. Fawcett, Free Trade and Protection (Libero scambio o protezione)	351
Filosofia.	
Giuseppe Bellonci, Il sistema nervoso e la coscienza.	352

NOTIZIE	ivi

RIVISTE ITALIANE.	
ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.	
RIVISTE TEDESCHE.	

La Rassegna Settimanale apre un ABBONAMENTO STRAORDINARIO per il solo mese di Dicembre 1879 a Lire 1,50.

I primi tre volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

REVUE POLITIQUE ET LITTERAIRE.

 Neuvième année, 2^e série, n. 19. Paris, librairie Germer Baillière et C.^o

Sommaire. — Napoléon I^{er} en famille, d'après les publications récentes et des documents inédits, par M. A. Debidour. — Institut de France: Séance publique annuelle des cinq Académies. M. A. Gruyer (de l'Académie des beaux-arts), Le comte Balthazar Castiglione et son portrait par Raphaël au musée du Louvre. — Histoire contemporaine: Le concile du Vatican; M. Émile Ollivier et M^r Darbois, par M. E. de Pressensé. — Ethnographie: Les antiquités canariennes, d'après M. Sabin Berthelot. — Causerie littéraire: M. L. Becq de Fouquières, Traité de versification française. — M. Alphonse Daudot, Les Rois en exil. — M. Alexandre Huré, Les Folioles. — Bulletin.

REVUE SCIENTIFIQUE de la France et de l'étranger.

 Neuvième année, 2^e série, n. 19. Paris, librairie Germer Baillière et C.^o

Sommaire. — L'enseignement secondaire des filles. — Faculté des sciences de Paris: Doctorat. M. Paul Hallez, Les Turbellariés. — L'âge de la Pierre Polio au Cambodge, d'après MM. Noulet et Moura. — La Psychologie d'Herbert Spencer: VI. Analyse spéciale. — VII. Analyse générale. — Corollaires. — Bulletin des sociétés savantes: Académie des sciences de Paris. — Chronique scientifique.

REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE.

 Treizième année, n. 45, 8 Novembre 1879. Paris, Ernest Leroux.

Sommaire. — Brugsch-Bey, Dictionnaire géographique de l'ancien Égypte. — Ballheimer, Dissertation sur les Vies des dix orateurs de Photius. — Légende de Finnbogi le fort, p. p. Gering. — Herrlinger, La théologie de Mélancton dans son développement historique. — Œuvres du seigneur de Cholières, p. p. Tricotel, Jouaust et Lacroix. — Breslau et Isaacsohn, La chute de deux ministres prussiens, Danckelmann et Fürst. — Lettre de M. Rhys et réponse de M. Gaidoz, — Académie des Inscriptions.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

RIVISTE ITALIANE.

RIVISTA DELLA BENEFICENZA PUBBLICA. — 31 OTTOBRE 1879.

Il progetto di legge sul lavoro dei fanciulli. A. Ravà. — Prendendo argomento dal progetto di legge preparato e studiato dall'onorevole Cairoli tendente a limitare, regolare e sorvegliare il lavoro dei fanciulli, l'A. innanzi tutto approva che ne sia stato fatto l'invio ai Prefetti del Regno, alle Deputazioni provinciali, Camere di Commercio, Consigli sanitari provinciali, Municipi dei capiluoghi di provincia, ispettori ed ingegneri-capi delle miniere, associazioni economiche e di mutuo soccorso, infine ai più ragguardevoli industriali. Per quanto possano riuscire dispartitissime e fors'anco contraddittorie le risposte, è da lodarsi il metodo tenuto, e giova sperare che esso giovi a rendere la legge assai migliore, ossia più provvida ed efficace. È vero che i seguaci della *pura scuola Smitiana* e in genere gli industriali sono contrari a coteste leggi restrittive del lavoro; ma l'A. non vede alcuna ragione perchè una legge umanitaria e di carattere essenzialmente sociale non possa farsi in Italia, se molte leggi di cotal genere ha la stessa Inghilterra, patria di Adamo Smith. Ora, ammessa la opportunità per non dire necessità della legge, è desiderabile che essa riesca tale da soddisfare i legittimi desideri di chi ama vedere tutelata razionalmente l'igiene e la salute pubblica. L'A. ricorda la genesi del progetto di legge di cui si tratta, e al tempo stesso, mentre riassume le principali ragioni messe innanzi dagli oppositori, si sforza di dimostrare le esigenze di chi vorrebbe una legge più completa di quella proposta, alla quale egli rimprovera una soverchia timidezza in alcuni particolari. Infatti in essa non si tien conto delle donne, se non per vietare che tornino al lavoro appena si sono sgravate; nè si cura la salute dei fanciulli in genere sottoposti a gravi lavori, sia nell'agricoltura, sia in altre arti o industrie; limitandosi le disposizioni legislative a quegli opifici che racchiudono almeno venti operai. Di più in essa si è abbassata fino agli undici anni l'età dei fanciulli, mentre in tale età il loro sviluppo fisico è ben lungi dal trovarsi completo; e di più si permette un lavoro continuo di ben sette ore per giovanetti di età inferiore ai quindici anni; ai quali è pur concesso di essere occupati in industrie dichiarate insalubri. Che dire poi della disposizione del progetto, nella quale si proibisce il lavoro *festivo* soltanto ai fanciulli di età inferiore ai quindici anni? L'A. dichiarandosi convinto della *utilità* e moralità del riposo festivo, dice che avrebbe amato meglio non vederne fatto alcun cenno nel progetto di legge, piuttosto che con una disposizione di cotal fatta, veder sanzionato quasi in via generale il lavoro festivo.

Più oltre, a proposito della relazione della *Società Siciliana di economia politica*, alla quale con recente articolo si associava l'*Economista* di Firenze, l'A. rileva l'esagerazione dell'accusa fatta al Governo di voler *condannare* i fanciulli ad un *ozio forzato*. E del resto quando si sappia che l'estensore di quella relazione sostiene non esser vera la asserita gravità dei lavori dei fanciulli nelle zolfatare di Sicilia, se ne avrà a sufficienza per giudicare della imparzialità sua. Come pure quando afferma con imperturbabile freddezza che una puerpera di buona costituzione fisica può riprendere il lavoro dopo cinque giorni dal parto, senza che glie ne venga danno, esso dimostra che il suo sentimento umanitario non è certamente troppo forte. Si potrà convenire nel concetto di non portare una scossa troppo forte al lavoro industriale che specialmente fra noi ha tanto bisogno di svilupparsi; ma d'altra parte nessuno può impugnarne esservi mali profondi da guarire, cagionati dall'egoismo di taluni fabbricanti, dalla ingordigia e poca umanità di taluni genitori.

Passa quindi l'A. a noverare alcuni fatti verificati in varie provincie del regno, i quali dimostrano quanto sia necessario approvare l'art. 3° dello schema di legge che vieta ai fanciulli di età inferiore agli 11 anni i lavori sotterranei e notturni, e l'art. 2° che richiede per fanciulli di età inferiore ai 15 anni la prova dell'ottenuta istruzione ai termini della legge 15 luglio 1877. Sembragli tuttavia ragionevole la eccezione consigliata saviamente dal comitato economico di Brescia, per quegli opifici dai quali venisse inpartita in date ore la istruzione agli operai.

Fatte altre considerazioni, e tenuto conto più specialmente di una acuta osservazione fatta dalla Camera di Commercio di Bologna, la quale vorrebbe fosse impedito che un fanciullo dopo essere stato in una fabbrica durante le ore consentite dalla legge, passi a lavorare in un'altra, l'A. si sofferma sull'argomento delicatissimo della vigilanza. L'articolo 9 del progetto dice che le miniere, cave e fabbriche già sottoposte alla sorveglianza degli ingegneri delle miniere, abbiano ad essere invigilate da essi anche per gli effetti della nuova legge: mentre per le altre fabbriche cotesta vigilanza dovrebbe essere affidata ad ispettori nominati per decreto reale e retribuiti dallo Stato. L'A. dubita della opportunità ed utilità di questi ispettori di nomina regia. Ammesso pure che se ne volesse nominare uno per ogni provincia, al che forse osterebbero le ristrettezze del nostro bilancio, non sembra che possa esservi quell'efficace sorveglianza che per le disposizioni della nuova legge sarebbe richiesta. Invece è da ritenersi che tale bisogno convenga meglio alle autorità locali, giudiziarie, municipali e governative. Esse potrebbero avere informazioni esatte e continue, eseguire visite improvvisi, e così con un ben combinato accordo esercitare la sorveglianza senza soverchio disturbo della industria. Pur troppo si ebbero già esempi poco confortanti dei sindacati governativi, e ciò senza voler dire, come taluni hanno affermato, che l'ispettore tormenterebbe i piccoli industriali e lascerebbe stare i grandi, specialmente se abbiano alte posizioni sociali o politiche. Gli uffici tecnici e sanitari municipali possono fornire persone capaci per la ispezione; e un membro dell'autorità giudiziaria dovrebbe trovarsi con esse per la retta applicazione della legge, mentre l'autorità governativa dovrebbe prestare man forte in ogni occorrenza. L'ispezione poi (e qui è da notarsi una grave lacuna nella legge) non dovrebbe soltanto mirare all'età degli individui e alla gravità del lavoro; ma estendersi altresì all'igiene e salubrità dei locali. Sul qual proposito l'A. ricorda quanto deplorabili siano risultate dalle inchieste in proposito eseguite, le condizioni dei nostri stabilimenti industriali.

Recapitolando le sue considerazioni e concludendo, l'A. esprime l'avviso che il progetto abbisogni di molte e radicali riforme e fa voti perchè le autorevoli persone del parlamento ne facciano oggetto speciale di studio. Il legislatore sa che egli deve urtare molte suscettività ed anche molti interessi: ma più si collocherà in un punto di vista elevato, logico e generale, più si troverà forte per respingere gli attacchi mossi tanto da coloro i quali vorrebbero opporsi in massima alla legge, quanto da quelli che ne vorrebbero spingere eccessivamente le disposizioni restrittive. Intanto è da sapere grado all'on. Cairoli per avere mostrato, formulando il progetto, di tener conto dei suggerimenti di chi non pospone le idee umanitarie e sociali a teorie economiche di un pernicioso assolutismo; e poiché egli ebbe il felice pensiero di voler sentire in proposito persone ed istituti competenti, giova sperare che saprà trar profitto dalle osservazioni e dai suggerimenti che gli saranno comunicati.

DESTRA O SINISTRA ?

Non siamo nè di *Destra* nè di *Sinistra* e ce ne vantiamo. Parrà forse a molti un paradosso, l'occuparsi di questioni politiche, essere buoni italiani, eppure non appartenere nè alla *Destra* nè alla *Sinistra*. A noi sembra invece naturalissimo. Anzi, una volta accettate le opinioni che la *Rassegna* professa, non sappiamo davvero come potremmo fare per ascriverci a *Destra* o a *Sinistra*.

La *Rassegna* vuole il suffragio universale * uninominale e diretto. La maggioranza della *Destra* non lo vuole, e così pure la maggioranza della *Sinistra*. In entrambe le schiere vi sono pochi individui che in quest'argomento voterebbero con noi. La *Destra* accetta una qualche estensione del suffragio, ma parte sempre dal punto di vista delle capacità, così come fa pure l'on. Depretis nel progetto di legge da lui presentato alla Camera. L'on. Lanza ci dice che l'estensione del voto dev'esser fatta in modo da giovare egualmente a tutte le classi; ** ma noi sfidiamo chiunque a trovare altro modo di raggiungere questo intento, all'infuori o del suffragio universale o del voto graduato; e questo secondo mezzo non è praticamente effettuabile, senza dire che i signori di *Destra* non avrebbero mai l'ardire di affrontare l'impopolarità sostenendolo. E la *Sinistra*? Essa ha, dacchè è al potere, architettato diversi progetti di nuova legge elettorale. In tutti si esclude *a priori* il suffragio universale, in tutti si dà una soverchia preponderanza all'elemento cittadino, che già predomina nel nostro paese, e il cui esclusivo predominio è la ragione principale per cui appunto richiedesi una riforma elettorale.

La *Rassegna* chiede al nostro Stato una politica più sicura di sé, più convinta, più seria di fronte alla Chiesa.

Ciò non vuole la maggioranza della *Destra*, la quale trova che lo stato di cose attuale è l'ideale; la quale si contenta di una frase vuota e ambigua, come di una sicura regola di condotta. Ciò vuole tanto meno la maggioranza della *Sinistra*, la quale dacchè è al potere fa crollare anzichè rinforzare quei pochi sostegni che ancora difendevano i diritti dello Stato di fronte alla azione invadente e accaparratrice della gerarchia ecclesiastica romana. Vi sono, è vero, e a *Destra* e a *Sinistra*, alcuni individui che sanno valutare tutto il pericolo a cui la nostra civiltà nazionale va incontro; ma sono eccezioni, che il partito conserva nel suo seno, tanto per avere un'arme di più contro l'avversario, in un momento in cui urge batterlo più vigorosamente in breccia. Così noi vorremmo che la proprietà e l'amministrazione dei beni delle parrocchie fosse riconosciuta nella comunione dei parrocchiani correligionari, rappresentata da una congregazione elettiva, e che lo Stato non concedesse il godimento dei frutti delle proprietà destinate al mantenimento degli ufficiali ecclesiastici che a chi è designato per elezione dai parrocchiani stessi. Volendo queste cose, ci troviamo compagni con alcune brave persone di *Destra* e di *Sinistra*, ma recisamente contrari alla maggioranza e di qua e di là.

Noi abbiamo sempre patrocinato gl'interessi delle classi

* V. *Rassegna*, vol. 3°, p. 101.

** Vedi suo discorso al banchetto offertogli dall'Associazione costituzionale in Torino, il 5 novembre 1879.

povere nel nostro paese. Crediamo che la prima preoccupazione del nostro Governo dovrebbe essere quella di meglio tutelare quegli interessi, che ora sono conculcati da ogni parte, dallo Stato, dalla Provincia, dal Comune e dalla classe agiata. Non ci siamo mai stancati dal far rilevare l'urgenza di provvedere e con misure legislative e con provvedimenti amministrativi di ogni maniera. Or bene: qual è il partito che sia con noi in questa questione? *Destra* e *Sinistra*, tutti parlano genericamente della questione sociale; tutti assicurano che essi soli cureranno gli interessi delle classi meno agiate; ma di provvedimenti seri ed efficaci non se ne sono visti affatto da parte dei ministri nè prima del 18 marzo 1876 nè dopo; ma e gli uni e gli altri molte, moltissime cose hanno fatto per aggravare la condizione del nostro contadino. Tutto il nostro sistema d'imposte gravita sproporzionatamente sul lavoro e sul povero. Il nostro contadino non trova nella società difesa alcuna contro la prepotenza e gli abusi della classe che sta sopra di lui. Già troppe volte, del resto, abbiamo parlato ampiamente di ciò, per dover ora dilungarci a dimostrarlo.

Ma ora, ci si dirà, ora che la *Sinistra* ha preso per bandiera l'abolizione totale del macinato, perchè non vi schierate con lei? È facile spiegarlo. La *Rassegna*, fin dal giugno 1878, consigliava che nel più breve termine possibile si dovesse abolire l'intera tassa sul macinato, sostituendovi qualche altro balzello che supplisse al vuoto che ne deriverebbe nelle entrate del Tesoro. La *Sinistra* vuole ora l'abolizione, ma non ha il coraggio di rimediare al *deficit* con tasse che vadano a colpire gli elettori; e sostiene che 4 e 4 fanno 9 perchè così vuole l'amor di parte. Il suo ragionamento ci pare essere il seguente: « Se 4 e 4 non fanno 9, torna la *Destra*: noi non vogliamo la *Destra*: ergo dobbiamo ritenere che 4 e 4 fanno 9. » La *Destra* mette in ridicolo quest'argomentazione ed ha ragione; ma essa stessa che vuole? Essa si contenta di dire: « 9 meno 1 fa 8; 4 e 4 fanno 8: noi abbiamo bisogno di 9; dunque 4 e 4 non bastano. » Ma tace sul punto essenziale, se voglia o no l'abolizione del macinato. Il dirci: « Per abolire il macinato, ci vogliono nove tasse, perchè noi vogliamo il pareggio », non è una risposta, perchè il *quid faciendum* rimane sempre dubbio; e noi chiediamo loro: « Volete il pareggio mediante nuove tasse da sostituirsi al macinato, o lo volete con il macinato, lasciando tutto così come sta ora? » Per ora nessuno di *Destra* lo ha detto: e non lo ha detto perchè anch'essa platonicamente vorrebbe abolire il macinato, ma non ha il coraggio nè la voglia di gravare di più gli elettori per isgravare i non elettori.

Onde a noi la questione del giorno apparisce in questi termini: *Destra* e *Sinistra* ripugnano dall'aggravare gli elettori; ma mentre la seconda preferisce a ciò il *deficit*, la prima vi preferisce il macinato. Noi invece vorremmo l'abolizione del macinato, e il mantenimento del pareggio con nuovi balzelli o con l'aggravamento dei vecchi, in modo che colpiscano di preferenza la classe abbiente. Onde anche in siffatta questione non sappiamo d'essere nè di *Destra* nè di *Sinistra*.

Le riforme amministrative, dice di volerle l'un partito quanto l'altro; all'atto pratico finora l'uno ha fatto su per giù come l'altro. Così delle riforme nel militare, nella ma-

rina, ecc. ecc. Tutti le vogliono; ma nessun partito ha un programma speciale e distinto di riforme, tale da poterlo distinguere dall'avversario. I mali che si deplorano nell'amministrazione e nel campo della giustizia, quelli del modo in cui funzionano le istituzioni parlamentari; l'ultrapotenza dei Deputati; la demoralizzazione generale; sono state effetto costante del governo dell'uno come dell'altro.

Non vogliamo entrare nella questione se uno dei due partiti abbia mostrato maggiore serietà e dato maggior numero di uomini di Stato che non l'altro. Questo giudizio spetterà agli storici nell'avvenire, ma non è ragione sufficiente per ascrivere a un partito o a un altro. Un partito non è, e non deve essere semplicemente una società di persone che provino simpatia e stima reciproca, ma invece un insieme di uomini che si raccolgono intorno a un programma determinato nelle questioni maggiori.

Queste lotte dei nostri partiti ricordano alcune guerre dei nostri comuni medioevali — gli uni si dicevano guelfi, gli altri ghibellini, tanto per distinguersi; ma del papa o dell'imperatore se ne ridevano egualmente tutti e due. Oramai si erano sempre chiamati così; perchè cambiare? Firenze guelfa, Pisa ghibellina — dunque giù randellate e stoccate; sempre in nome dei principii, e sempre egualmente a danno di tutto il paese.

Ma che cosa vogliono dunque di diverso questa Destra e questa Sinistra? ci dimanderà il lettore ingenuo.

Risponda sempre per noi quel tal poeta di Mugello:

.. tutto si riduce, a parer mio,
A dire: esci di lì, ci vo' star io.

LE FINANZE COMUNALI.

Per la seconda volta in quest'anno vediamo i Sindaci di molti ed importanti Comuni del regno riunirsi in assemblea in Torino per tentare se dal conflitto delle idee che possono scambiarsi in una riunione di tante distinte persone può scaturire quel concetto luminoso che valga a risolvere l'arduo problema del miglioramento delle condizioni finanziarie dei nostri Comuni senza maggiore aggravio dei contribuenti.

Bisogna anzitutto rendere giustizia agli onorevoli rappresentanti comunali convenuti in Torino nel dì 27 del mese decorso per aver fin da principio compresa la convenienza di non divagare in idee astratte ed in progetti chimerici, e di non perdersi in declamazioni inutili. Costatato che il campo imponente è ormai tutto occupato sia per conto dello Stato che delle amministrazioni locali, e che le imposte hanno colpito fin dove si poteva tutti i cespiti di rendita dei cittadini, gli onorevoli adunati hanno inteso che il desiderato aumento delle entrate dei Comuni non può convenientemente sperarsi che da una corrispondente diminuzione delle entrate governative o provinciali. E perchè i Comuni abbiano più libera la mano nel colpire per conto loro i contribuenti, si è costatata pure la convenienza di separare il demanio tassabile de' Comuni da quello dello Stato, come anche di limitare la facoltà che hanno le Province di sovrimporre alle tasse fondiarie affinché questo principalissimo ramo di entrata destinato a comune vantaggio della Provincia e del Comune non venga sfruttato tutto dal bilancio provinciale come può oggi accadere. Però l'assemblea torinese non ha creduto opportuno il chiedere oggi riforme troppo radicali, e restringendo la discussione al dazio di consumo ed alla ricchezza mobile, con due separate deliberazioni ha fatto istanza al Governo, 1° perchè, prendendosi in nuovo esame la legge 23 giugno 1877, si faccia più larga parte ai Comuni nel prodotto dell'imposta sulla ricchezza mobile; 2° perchè il dazio governativo di consumo si riduca alle carni ed alle bevande ma nella misura attualmente applicata ai Comuni di quarta classe, lasciando ogni altro generè tassabile a totale beneficio

delle aziende comunali, le quali inoltre dovrebbero aver diritto di sovrimporre sui dazi governativi fino a raggiungere la totalità delle attuali tasse governative e comunali. E perchè coteste dimande ottengano favorevole accoglienza, venne nominata una commissione di nove Sindaci presieduta dal Sindaco di Torino incaricata di mettersi tosto in comunicazione col Governo per appoggiare presso di lui i voti dell'assemblea torinese. Le accennate deliberazioni vennero però precedute da una espressa riserva della questione di un completo riordinamento e di un miglior reparto dei tributi comunali e provinciali.

Mentre costatiamo con piacere il buon senso che ispira gli onorevoli rappresentanti comunali adunati in Torino tenendoli lontani da idee vaghe e inconcludenti, pur nondimeno ci sentiamo ben lontani dall'essere soddisfatti dei risultati di cotesta assemblea. — Rileviamo primieramente che le proposte votate hanno due gravi difetti. Principale di cotesti è l'intendimento egoistico dei grandi municipii di volere che si pensi esclusivamente a loro trascurandosi gli interessi dei comuni piccoli che pur si trovano in gran parte nelle identiche condizioni che si lamentano nei comuni grossi. È vero che la rovina finanziaria di un piccolo comune fa poco chiasso; i suoi lamenti sono soffocati dai grandi clamori che solleva il fallimento di un comune di centomila abitanti; ma non è cotesta una buona ragione perchè il legislatore non debba occuparsi anche di lui. E quando cotesto stato di cose si verificasse, come è da temersi, in centinaia di comuni piccoli, verrebbe a paralizzarsi la vita civile della nazione mancando allo Stato il concorso di quelle piccole amministrazioni. Ora è certo che ben poco aiuto avrebbero i comuni rurali dalle riforme dimandate nell'adunanza di Torino, essendochè per essi il dazio di consumo e la ricchezza mobile sono di ben poca importanza. Altro gravissimo difetto delle proposte dell'assemblea torinese, e che renderà certamente vani i desiderii degli onorevoli rappresentanti comunali, è la loro inopportunità. Con le idee che predominano oggi nel Governo, qual può essere il Ministro di finanza che si rassegni alla perdita di oltre 40 milioni nel bilancio attivo dello Stato, la qual perdita sarebbe inevitabile quando le accennate proposte venissero accolte? E cotesto precisamente oggi, quando si annunzia un *deficit* nel bilancio dello Stato, e che non si sa ancora come potrà riempirsi l'enorme vuoto che vi porterà l'abolizione del macinato.

Ma a parte pure coteste obiezioni gravissime, non possiamo nascondere come i risultati dell'assemblea torinese abbiano radicata nell'animo nostro la trista convinzione che ancora i nostri Municipii non pensano a mettersi sulla buona via. — Strana cosa davvero è quel che accade in casa nostra in fatto di pubblica amministrazione! Ecco qua Stato, Provincia, Comuni che si arrabattano nelle strette della miseria; poche sono le pubbliche amministrazioni che chiudano i loro bilanci senza disturbi, senza pensieri. Ma contemporaneamente lo Stato s'ingolfa nella costruzione di 2500 chilometri di nuove ferrovie invitando Province e Comuni a tenergli compagnia nella enorme spesa; ma si costruiscono corazzate da 25 milioni l'una, destinate forse a galleggiare ben presto abbandonate in qualche remoto bacino senza avere avuto l'onore di palla nemica che metta a prova le loro difese; ma il *quid faciendum* dei nostri uomini di governo pare riassunto nello spendere ancora nuovi milioni con un pretesto o con un altro. — Ed i Comuni peggio ancora dello Stato. Quasi non bastassero le spese obbligatorie a rovinarli, si deliberano allegramente spese facoltative di ogni genere, si moltiplicano ginnasi, istituti, scuole di ogni razza deitate forse a produrre una generazione di professionisti e di letterati affamati senza occupazione; l'illuminazione delle città ci apparisce sempre troppo oscura, si dice male del gas

e si reclama l'elettrico; i passeggi, le strade, riescono misere ed anguste e si deliberano lussi ed abbellimenti senza fine; esposizioni nazionali, regionali, provinciali di ogni genere si succedono senza interruzione, benché assai più produttive di croci e di elogi ufficiali ai promotori che di vantaggi a chi ne paga le spese; ogni più oscura cittaduzza scava nella sua storia un Carneade qualunque per il gusto di dedicargli un monumento o una lapide, e di spassarsi con le relative cerimonie; ogni Sindaco infine rumina nel suo cervello il modo di lasciare ai posteri un segno della sua munificenza a spese del pubblico. Per dir la verità, vi sarebbero leggi fatte apposta per frenare cotesta mania spendereccia, e basterebbe per tutte quella del 14 giugno 1874, ma chi se ne ricorda più? Le deputazioni provinciali l'hanno quasi dimenticata, ed ai Prefetti, impauriti dalla crisi operaia che ormai è ridotta in Italia allo stato cronico, non par vero che dai Comuni e dalle Provincie si aprano di continuo nuovi lavori per tenere occupata o quieta la popolazione, sia pure che si tratti di opere assolutamente improduttive e di mero lusso.

Di economia adunque non si parla ancora sul serio, ed è davvero deplorabile che in un'assemblea come quella tenuta in Torino non siasi pronunciata una parola in cotesto senso. Si è trattato di servigi da riprendersi a carico del Governo per sgravarne i bilanci comunali, come se poi la massa generale dei contribuenti non dovesse ugualmente pagarne le spese, ma non si è fatto cenno di spese da limitarsi o sopprimersi addirittura. Eppure nelle attuali condizioni generali della pubblica finanza, è pressochè inutile cercare per altra via il riordinamento amministrativo dei Comuni; anch'essi dovranno in ultimo fare ciò che fa ogni più modesto ed ignorante borghese quando vede scemare le sue rendite, cioè restringere le spese. E se lo Stato non vuole che alle difficoltà del suo bilancio si aggiunga la rovina finanziaria delle amministrazioni locali, deve provvedere energicamente a richiamarle sulla retta strada sbarrando ad ogni costo la via che le conduce all'abisso del disavanzo e del debito. Quando si parla di finanze comunali e provinciali, si sente generalmente enunciare come assioma indiscutibile: che le loro strettezze derivano unicamente dall'aver lo Stato preso per se una parte delle antiche entrate locali ed in specie la sovrimposta sulla ricchezza mobile. Ebbene, se vorranno esaminarsi senza passione i bilanci delle Provincie e dei Comuni di quest'ultimo decennio, si vedrà che la verità di cotesta asserzione è assai discutibile. Si vedrà che se le entrate dei Comuni sono scemate di dieci, le loro spese, anziché diminuire, sono cresciute di venti; si vedrà che le Provincie, se per l'abolizione dei quindici centesimi sui fabbricati perdettero dal 1874 in qua circa 6 milioni d'entrata su cotesto titolo, hanno elevato però su cotesta epoca ad oggi le loro sovrimposte di oltre 19 milioni.

Finora adunque la questione finanziaria dei Comuni si è studiata troppo esclusivamente dal lato dell'entrata; vorremmo che si studiasse con pari alacrità dal lato della spesa, ed abbiamo fiducia che gli studi sarebbero assai più efficaci. E quando pure alle necessarie economie si oppongano leggi che comandino spese troppo forti, come ad esempio quelle sulla viabilità e sulla istruzione pubblica, i Municipii chiedano pure francamente al Governo ed al Parlamento una riforma in cotesto senso, ed abbiamo fiducia che sarà per loro assai più agevole ottenere cotesto, che i 40 milioni di mandati nell'adunanza torinese.

L'EMIGRAZIONE ITALIANA ALL'ESTERO.

Dacchè l'Italia s'è avvista dell'importanza del movimento di emigrazione per l'estero che si verifica in gran parte delle sue provincie, fu più volte discusso e trattato anche

il tema delle nuove condizioni di vita e di fortuna a cui l'emigrante va incontro. Si sono provocati e pubblicati parecchi rapporti del nostro personale consolare: si sono consultate le descrizioni e compilate le statistiche dei vari paesi pei quali si emigra; si sono posti nell'imbarazzo prefetti e sindaci con una serie di lunghi questionari intorno al denaro recato seco da chi aveva fatto ritorno; ma si può dire, senza tema d'essere smentiti, che i risultati di questi studi non hanno appagato le ansietà della nazione. Non che quelle relazioni e quelle cifre non fossero in sé stesse degne della maggior attenzione: ma spesso si contraddicevano le une con le altre, e, in generale, dopo aver affermata la difficoltà di fare una storia dei singoli casi di emigrazione, perchè scarsi ed incompleti i contatti fra i viaggiatori, gli stessi consolati e il complesso della colonia italiana del luogo, concludevano con qualche pietosa pittura delle disperate prospettive di chi in quei momenti vi era giunto, pitture che davano soltanto luogo a dubbi ancora più tenaci per parte del pubblico, il quale non perdeva di vista le sorti quasi costantemente liete che ha incontrato nei vari tempi il complesso dell'emigrazione europea, e con essa anche la nostra. Le floride città, le prosperose campagne del continente americano e anche dell'Australia, eran pur testimonianze più generali e più eloquenti di quelle ripetute affermazioni, per quanto coscienziose ed autorevoli; e così devono aver pensato anche gli emigranti, giacchè nonostante i continuati sforzi del governo, della stampa e dei privati per propalare gli esempi più scoraggianti, per dar risalto e credito a tutte le più paurose notizie, il loro flusso non si è punto arrestato: e per male che essi si trovassero in patria, certo non avrebbero sfidato i dolori dell'esodo, se davvero convinti che li attendesse una sorte o eguale o peggiore.

Invero a che poteva valere la descrizione delle male arti, degli inganni, dei tradimenti di alcuni agenti d'emigrazione se si sapeva per altra parte che molti anche erano stati coloro che agli agenti d'emigrazione s'eran dovuti professare riconoscenti? A che poteva valere la notizia dei molti insuccessi o anche della tragedia delle epidemie, se la seducente leggenda del trionfo dei più forti, più sani, più fortunati, rimaneva sempre viva ad accendere la fantasia degli arditi? E chi si decide ad emigrare o anche solo ne vagheggia il progetto, è già uno di quelli che, intravveduta una meta, se ne innamora così forte da non curare gli ostacoli per raggiungerla od il danno del non trovarne la via; fors'anco il pensiero delle difficoltà da vincersi e dei rischi da corrersi, come si risolve in maggior prestigio de' trionfanti così diventa esca più forte pel suo animo. Ma anche nei non emigranti s'insinuava il sospetto che quelle relazioni recassero seco più d'un grave peccato originario: infatti esse avrebbero dovuto con un concetto sintetico abbracciare tutti i campi in cui la nostra emigrazione va a far le sue prove, e dire poi se la somma delle speranze fosse superata da quella dei timori: esso soprattutto non doveva confondere, come sempre fecero, il problema dell'avvenire riserbato ai nostri emigranti, nei luoghi a cui corrono, coll'altro dei vantaggi che l'Italia può attualmente conseguire in confronto alla perdita di tante sue braccia, certo delle più gagliarde.

Questa complicazione portava naturalmente con sé un po' di passione; non diciamo tanto per gl'interessi della classe ch'è solita a sfruttare le opere di chi emigra, se non altro come elemento di concorrenza nell'offerta del lavoro, quanto perchè la sollecitudine pel decoro nazionale, l'amore dell'utile del paese son sentimenti che assumono i più diversi aspetti. Vi fu, per esempio, chi si fermò soltanto al fenomeno di quegli emigranti che giungevano nei porti

stranieri senza mezzi di sussistenza e non trovavano immediata occupazione: sicchè la pietà e lo zelo del console avevano per solo risultato di imporre sui nostri bilanci il carico delle spese di rimpatrio; altri cercò di calcolare se la perdita di ricchezza nazionale cagionata da codesta diminuzione di popolazione fosse tosto compensata dall'importanza delle somme che gli emigrati facevan rientrare in paese coi sussidi alla famiglia, o anche dall'inizio e dal risveglio di alcuni commerci: si è pure voluto confrontare il numero e la fortuna dei reduci col numero e la fortuna dei partiti, e finalmente si è detto che l'emigrazione era un male od un bene per l'Italia, secondo apprezzavasi l'attaccamento che gli emigrati e le loro generazioni conservano per la madre patria. Per noi tutto ciò forma un problema a parte e subordinato. Il nostro solo punto di partenza è che l'emigrazione si verifica in proporzioni rilevanti e che gli sforzi per arrestarla o contenerla sono impotenti ed ingiusti. Che sieno impotenti lo ha provato la circolare Lanza, il cui solo effetto fu di aumentare la cifra dell'emigrazione clandestina in confronto di quella aperta e di far che l'imbarco si verificasse non più nei nostri porti ma in quelli delle nazioni limitrofe a danno della nostra navigazione: che sieno ingiuste ce ne persuadere subito la considerazione che l'ordine dei fatti da cui nasce l'impulso ad emigrare è più forte di quelli compresi dal vincolo della cittadinanza e della nazionalità. Come il governo non può direttamente costringere il proprietario a crescere la mercede al suo colono, così esso non può contrastare al colono che senta la necessità di migliorare la propria condizione, la libertà di scegliersi dei contatti più proficui. Chi, nel colmo della miseria dopo le più prolungate privazioni, si convince che non v'ha lavoro che valga a sfamarlo, e tuttavia scaccia l'orribile seduzione del delitto, vince l'invidiosa ira, respinge il pensiero delle tumultuose prepotenze e soltanto s'accinge ad affrontare da forte le vicende di una nuova vita, non merita certo nè rancori nè rimproveri. Seguiamolo invece col rammarico che la nostra terra non sia abbastanza ricca per allevarlo; che la nostra giustizia o la nostra operosità non sappia fargli più onesta parte: seguiamolo con tutta la nostra simpatia, col sincero desiderio di vederlo trionfare. In quel suo esilio vi è un po' di colpa nostra: e per peggio le conseguenze della insufficiente ed inferior posizione che gli era fatta in patria lo accompagneranno anche sul suolo straniero. Ora, se la nostra simpatia per lui fosse sincera e profonda, ci dovrebbe pur guidare a trovar modo di giovarlo.

Anche chi ha avuto la fortuna di aver veduto da sé la maggior parte dei luoghi a cui l'emigrante si dirige, e parla per propria esperienza delle loro risorse naturali, non può non trovarsi seriamente imbarazzato davanti alla domanda se l'emigrazione sia un bene per l'individuo che emigra. Ancorchè quelle risorse naturali sieno le più doviziose, non sempre egli riesce a poterne trarre vantaggio, ed anzi molte volte accade che il fortunato caso della sua riuscita si verifica in ragione inversa della molteplicità delle promesse con cui l'accoglie la nuova sua patria, e delle facilità che intravede per coglierne i beneficii. La domanda di lavoro manuale, il grado di fertilità e il basso prezzo del suolo agricolo, l'importanza delle ricchezze minerarie, lo sviluppo della vita industriale, l'animazione dei traffici, tutto ciò non ha altro valore se non quello che gli possono dare certe circostanze soggettive costantemente riferibili all'individuo emigrante, le quali è dato di studiare e sulle quali è possibile d'influire in parte.

Meno poche e ben limitate eccezioni, in quasi tutta l'America, v'è ancora abbondanza di terreni da dissodare di prezzo minimo, e in condizioni di coltura assai favorevoli, la cui comunicazione coi mercati, se pure non è imme-

diatamente assicurata, non può fallire quale conseguenza della colonizzazione. Certo conviene saper scegliere, ma chi vuole e sa scegliere è sicuro di trovare; non ci sarebbe punto difficile il venire specificando i fatti da cui siffatta affermazione è sorretta.

Dei periodi di crisi possono certo verificarsi; tacciamo delle epidemie, le cui funeste conseguenze stanno presenti ad ogni pensiero, ma accenniamo invece alle cause generali e ripetute di cattivi raccolti, come le malattie delle piante, o le cavallette; accenniamo anche soprattutto alle crisi prodotte dalle febbri della speculazione. Vi furono dei momenti negli Stati Uniti, in cui il prezzo di certe terre fu spinto a più del decuplo di quel valore che avrebbero avuto se acquistate cogli ordinari beneficii della legge — era impossibile che chi le acquistava potesse trovarle remunerative. Vi furono molti altri casi, anche nell'America del Sud, di persone le quali, nell'impazienza di assicurarsi dei diritti di proprietà sopra una più vasta estensione, convertirono in terre anche quel capitale che era loro indispensabile per la coltura delle primamente acquistate, ed è naturale che essi si rovinassero. Anche nel campo dell'industria, anche in quello dei commerci abbondano gli esempi dei grandi ed improvvisi rovesci, un po' derivati dall'imprudenza propria, e un po' conseguenza dell'imprudenza altrui. E che perciò? Codesti periodi di crisi non possono essere se non passeggeri in paesi vergini, e nei quali persiste ancora il fenomeno dell'estremo buon mercato delle spese di coltivazione per chi coltiva da sé, in grazia del minimo costo della terra.

Dunque se la leggenda che fa un Eldorado d'ogni paese dal quale si fa appello agli emigranti non è poi tanto bugiarda, le ragioni per cui essi vi si trovano più o meno ad agio e radunano maggiore o minore ricchezza, devono cercarsi nella sfera delle circostanze che accompagnano la stessa loro persona. Tutti i viaggiatori possono facilmente accorgersi che la diversità del successo delle masse emigranti, molto più uniformemente che alla diversità delle risorse naturali de' luoghi, può riferirsi all'appartenere l'emigrante ad una piuttosto che ad un'altra nazionalità. Dappertutto la prima emigrazione per rispettabilità e successo è la inglese; dopo di essa, vengono in ordine successivo la tedesca, la francese, la spagnuola, l'italiana e l'irlandese; quest'ordine non è punto invertito nemmeno in quei paesi dove non si aspetterebbe a vederlo invece seguire le proporzioni numeriche in cui i diversi elementi si trovano fra loro. Anche nelle Repubbliche della Plata dove sono in gran minoranza, fattane eccezione del caso specialissimo di una colonia scozzese, gl'Inglese sono gli emigranti che han fatto maggior fortuna; anche negli Stati Uniti dove gl'Irlandesi oltrepassano in importanza numerica ogni altra emigrazione, essi son rimasti, come massa, considerevolmente addietro dal generale miglioramento di condizione.

La vita dell'emigrante presenta due fasi ben distinte: la prima è quella in cui si prepara a espatriare, giunge sul luogo della sua nuova dimora, e là deve scegliersi e procurarsi un'occupazione lucrosa: l'altra è quella in cui, trovata l'occupazione, nell'esercitarla, si limita a derivarne la sola sua sussistenza o ne fa invece sorgente di strepitose ricchezze. Esaminiamole entrambe rapporto all'emigrante italiano.

Dall'Italia emigrano principalmente i contadini, pochi mestieranti, un certo numero di cultori delle arti, dal figurinaio allo scultore, dal pifferaro al maestro di musica, ed alcuni giovani la cui educazione fu superiore alle strettezze economiche contro cui avrebbero dovuto lottare in patria. Misero o largo, questi giovani e quegli artisti posson sempre portar seco un certo capitale, la stessa loro educazione: meglio

certo se per far fronte alle necessità dei primi giorni, se per presentarsi dignitosamente, essi dispongono anche di qualche spicciolo; ma la loro fortuna dipende dalla reale consistenza de' loro talenti. Non è più il tempo, nemmeno nei paesi appena colonizzati, in cui una certa disposizione naturale supplisca allo studio: ma così alto è ancora il livello con cui si remunerano certe prestazioni, da lasciar campo ad accumulare dei vistosi risparmi; — quanto alla facilità di trovar subito come lucrare l'opera propria, essa sarà proporzionata alla conoscenza della lingua, ed agli appoggi personali. Ma nei mestieranti e per i contadini la cosa è assai meno liscia.

Negli studi che vennero fatti dagli economisti tedeschi dott. Engel e dott. Kapp per determinare il valore dell'emigrante nel paese a cui si reca, i principali coefficienti furono riconosciuti nell'importazione di capitali materiali, cioè denaro e strumenti di lavoro, e in quella del capitale accumulato della sua educazione: il sig. Young direttore dell'ufficio di statistica a Washington, v'ha poi aggiunto il calcolo del suo valore, oltre che come produttore, come consumatore. Pel caso nostro basta la considerazione che entrambi i coefficienti tenuti tanto a calcolo dagli economisti tedeschi da farli rappresentare dalla cifra media di 5000 lire, sono da riscontrarsi in minor grado nell'emigrante italiano, e pur troppo questa è differenza di capitale il cui danno più che pel paese di immigrazione si fa sentire per lo stesso emigrante. È inutile dire che la sua opera manuale possa anche essere altrettanto diligente, altrettanto gagliarda di ogni altra: si verificherà, ma l'intervento del capitale intellettuale è sempre assai meno da valutarsi nell'emigrante italiano che nel tedesco o nell'inglese. La colpa non è tutta sua, tant'è vero che egli comincia ad accorgersene quando nel far la scelta del luogo a cui emigrare egli invano desidera quel tesoro di informazioni e di consigli che è sempre offerto ai suoi compagni di altra nazionalità; ma il fatto non è meno da tenersi a conto. Per peggio poi il nostro emigrante è in una condizione assolutamente inferiore a tutti gli altri rapporto al capitale de' suoi risparmi e de' suoi strumenti di lavoro. Egli avrà bensì cercato di far denaro di quanto possedeva, ma ciò che possedeva era nulla; e quei pochi utensili che invece d'alienare s'è recato con sé, di nessun aiuto gli riescono in quei luoghi in cui le scienze e le arti meccaniche hanno fatto tanti maggiori progressi che nel suo paese nativo. La media del capitale liquido portato seco dal contadino tedesco negli Stati Uniti fu calcolata in base ad elementi di fatto di oltre 500 lire; può mai supporre che questa media sia applicabile al contadino italiano? che tanto gli rimanga dopo pagate le spese di viaggio? Ma ciò è nulla in confronto ad un altro fatto: insieme colle masse agricole od operarie inglesi e tedesche emigrano i banchieri, emigrano i capitalisti; non coloro che hanno ammassato tante ricchezze da occupare già un posto cospicuo nella loro classe in patria, ma quelli che sono spinti dalla sollecitudine di migliorare il loro avvenire: e a persuadercene, a rappresentarci al vivo l'importanza di tali elementi, non abbiamo che a volgere lo sguardo attorno per le stesse nostre città, dove pure molti banchieri, capitalisti e commercianti stranieri hanno immigrato, mentre poi non si può dire che alla loro immigrazione corrisponda una consimile emigrazione di Italiani per le varie contrade europee. Qualche eccezione può esservi: ma quanta diversità non corre fra l'influenza di pochi individui e quella di un'intera classe? Tra i pochi individui non può sorgere la concorrenza nè farsi gagliarda la cooperazione, il predominio dei concetti egoistici, è facile e sicuro. L'emigrato italiano oggi si trova troppo spesso di fronte a quello stato di inesorabile disperata

diseguaglianza per fuggire il quale abbandonò la patria. Al suo arrivo si vede dinanzi delle immense estensioni di terre quasi gratuite, ma non può pagare nemmeno quel minimo loro prezzo; e le lavora per conto altrui, oppure ottiene il piccolo capitale ad usure spaventose; e in ogni modo prodiga la sua opera a condizioni così pietose da doversi considerare più schiavo del nero. Nè diversamente accade per le industrie e per i commerci. Se invece contemporaneamente alle masse de' contadini e degli artigiani emigrasse una certa classe di abbienti, il magico potere dell'usura sarebbe sfatato e in grazia alle mille comunanze che si ricollegano alla medesimezza dell'origine nazionale, si creerebbero i più proficui vincoli fra quel capitale e quel lavoro, e la colonia formerebbe un tutto più omogeneo, più prospero e più rispettabile. Questa più naturale e più intima consociazione di forze economiche è il fatto più saliente che caratterizza l'opera colonizzatrice del secolo nostro in confronto al passato; e può anche dirsi che da essa principalmente dipenda il successo di qualsiasi emigrazione. Finchè gli Spagnuoli andavano a cercar l'oro, e gl'Inglese a far piantagioni, contando soltanto sulle loro braccia, non vi poterono essere grandi progressi; questi presero a svolgersi appena in loro sussidio accorsero anche i capitali europei. I contadini italiani trovano bensì oggi, nei luoghi a cui approdano, oltre gli usurai legali, anche i capitali della classe abbiente emigrata dalle altre nazioni, ed i risparmi localmente accumulati: ma è troppo naturale che questi capitali sieno a preferenza posti a disposizione degli stessi conazionali, con cui diventano più facili i rapporti per ragion della lingua, dei costumi e delle leggi, e riguardo ai quali la simpatia ispirata da queste affinità piglia così facilmente la veste della fiducia.

Codeste osservazioni non riesciranno grate a coloro che già si preoccupano delle conseguenze che può risentire l'Italia dall'emigrazione delle braccia: al pensiero che vi si possa aggiungere quella del capitale, e di certo non ne abbiamo troppo, ben maggiori sarebbero i loro timori ed i loro lagni. Ma torniamo a dire che in questo articolo noi studiamo le condizioni dell'emigrazione all'estero senza guardare se essa sia un bene od un male per l'Italia. Comunque ciò sia, essa si verifica e non la si può impedire. Se vogliamo che le nostre colonie, poichè ci sono, abbiano quel grado di prosperità che hanno raggiunto quelle delle altre nazioni, dobbiamo adoperare come esse hanno fatto; l'Inghilterra e la Germania non si credettero troppo danneggiate dall'emigrazione di un po' di capitale: e la ricchezza che ora vantano, è anzi conseguenza dell'aver traveduto sotto quali condizioni e con quali momentanei sacrifici poteva più tardi riescir proficua la colonizzazione: e, con tale convincimento, seguì una politica decisa.

Uno Stato può fare a meno di darsi pensiero dell'emigrare di quei pochi suoi cittadini che espatriano per raccogliere qualche soldo e poi far ritorno: ma la emigrazione delle masse che se ne vanno per non più rientrare, sia perchè recan seco la famiglia, sia perchè se ne formano una nuova laggiù, ha una ben diversa importanza: anche senza ch'essa sia raccolta sotto un vincolo politico proprio, anche senza che sulle terre da essa popolate si estenda la sovranità della madre patria, questa assai può avvantaggiarsene e in prestigio e in interesse materiale, perchè la colonia allora rappresenta una vera continuazione del suo territorio; e al suo bene si deve interessare non soltanto l'ente governativo ma tutta la nazione, come complesso di individui. In questo senso chi può veder di mal occhio che l'Italia aiuti le colonie con l'effettivo di qualche capitale privato?

Se le braccia da noi emigrate s'applicheranno all'estero specialmente alla coltura agricola, se i nostri capitali correranno in loro soccorso, certo verrà anche a raffermarsi nelle nostre colonie un carattere di stabilità; e contro di esso ci immaginiamo di udire le più gravi obiezioni. Ma poniamo una buona volta a confronto l'emigrazione fissa con quella, direm così, venturiera.

L'emigrazione venturiera che espatriava nel solo proposito di far ritorno in breve, ha finora in gran parte fatto la sua fortuna grazie all'altissimo prezzo dell'opera: ciò non è più possibile che si verifichi in quelle proporzioni: 1° perchè le terre, base del nuovo lavoro, essendo più all'interno, occorre una maggiore spesa di trasporti che si traduce da un lato in maggior prezzo di molti oggetti di consumo, dall'altro in minor possibilità di ripagar gli aiuti; 2° per la concorrenza dell'emigrazione cinese; 3° perchè l'uso delle macchine s'è molto più diffuso. Nel più degli altri casi la fortuna fu fatta col piccolo commercio, e tutti i viaggiatori hanno attestato che in America quasi tutti i fruttaiuoli, i *tenderi* ed i *pulperi*, sono italiani. Anche su questo campo le risorse diventano oggi assai minori, perchè col farsi più densa la popolazione è diminuita se non scomparsa la possibilità delle camorre e dei monopoli; eppoi mentre prima le maggiori provviste facevansi dall'Europa, oggi le colture e le industrie relative si sono localizzate: frutti, vini, e salamenterie si fanno sul luogo, e il fruttaiuolo e il *tendero* per guadagnare convien che sia anche orticoltore, vignaiuolo, allevatore di bestiame, od altro che contribuisca a fargli prendere radice suo malgrado sul suolo straniero. L'emigrazione venturiera non può dunque oggi essere rappresentata se non da poche persone le quali s'adattino ad umili lavori, e sappiano imporsi le più crudeli privazioni; così i lustrascarpe, gli spazzaturai, alcuni facchini, alcuni barcaiuoli e pochi lavoratori di sterro. Il centro in cui vivono costoro non è certo dei più moralizzatori, e quando se ne ritornano in patria, insieme coi pochi soldi, hanno spesso imparato a diventare elementi di scontento e di disordine; sempre poi si trovano sdegnati della loro prima vita, incapaci d'intraprenderne una nuova. Cosicché anche lasciata da parte la considerazione che il vagabondaggio non è uno stato naturale all'uomo sotto nessun aspetto, si può concludere che è molto più promettente l'emigrazione fissa la quale si consolida sui luoghi sotto l'influenza dei più morali principii, per preparare alla madre patria nuovi e fidi campi di mercato, costanti e durevoli relazioni commerciali. La vita dell'uomo è troppo corta perchè egli si permetta il lusso di far in varie contrade delle esperienze sul modo di migliorare la propria condizione: se quella patria che ha sortito non gli è abbastanza generosa, se ne scelga un'altra più vergine; ma colà giunto, lavori seriamente, e non si distrugga con volubili pensieri.

Una volta accettato e favorito dalla nazione il concetto della stabilità delle sue colonie all'estero non ci saran più gli inganni da parte degli agenti nè la mancanza d'occupazione degli emigranti al loro giunger sul luogo, e non resteremo più addietro in rispettabilità e successo dalle emigrazioni delle altre nazioni.

La piaga degli agenti è appunto originata da questo, che l'emigrante vuol pur un appoggio pel paese ove si reca: ora se sapesse di poterlo trovare nei suoi connazionali, farebbe a meno di legarsi con un estraneo. Qui si potrebbe anzitutto osservare che se il Comitato nazionale per la partenza degli emigrati volesse davvero esercitare il suo compito, dovrebbe, sull'esempio di molte associazioni inglesi, inviare dei propri incaricati nei paesi d'emigrazione per riferire sulle risorse agricole ed industriali che possono offrire; ma noi studiamo le condizioni dell'emigrato che è già

all'estero, e di esse più specialmente vogliamo intrattenerci. In tutte le colonie delle altre nazioni vi sono dei Comitati che appunto si propongono di venire in aiuto di quel connazionale il quale giunge sul luogo senza sapere dove battere del capo: gli danno una copia di informazioni che a loro nulla costano e sono a lui più vevoli di qualunque soccorso di denaro. A nulla di simile s'è pensato fra noi: invece ci è accaduto di udire che a Buenos Ayres un nostro Ministro che si rallegrava di essere riuscito a costituire un Comitato per far rimpatriare gli emigranti che non trovavano occupazione, senza spesa del consolato. Era proprio quella la carità che si poteva esercitare verso di loro: palleggiarli, invece di indicar loro la via fra le tante che pur sono indubbiamente aperte all'arricchimento, e questo proprio nel paese dove l'emigrazione italiana è più numerosa, e per conseguenza ha relativamente maggior influenza. Invece nel 1873 a New York nel principio dell'inverno giunse un bastimento con molti contadini abruzzesi che erano stati imbarcati dagli agenti colla promessa di dirigerli a Buenos Ayres: i poveri disgraziati, le cui famiglie avevan anche molto sofferto durante la traversata, trovatisi colà, ignari della lingua, nel momento dei maggiori rigori del clima, secondo il buon ministro di Buenos Ayres avrebbero dovuto essere rimandati negli Abruzzi dove non avevan più nè un tugurio, nè un amico; il console riuscì a collocarli quasi tutti, e per esempio di 28 inviati a lavorare nel Vermont solo due furono respinti. Eppure in questi casi assai più vevoli dell'adoperarsi del console, sarebbe stato quello di un Comitato permanente scelto nel seno della Colonia. Nell'Uruguay negli anni dal 1867 al 1874 su 143,352 emigrati sbarcati a Montevideo, 13,105 (di cui 4527 Italiani) sollecitarono un'occupazione dall'ufficio di emigrazione della Repubblica, e 12,682 l'ottennero. Chi non vede che un Comitato italiano avrebbe potuto moltiplicare i vantaggi che indubbiamente i nostri emigranti ottennero mercè quell'ufficio? Se vi sono degli esempi di colonizzazione italiana meglio riusciti sono appunto quelli di Vineland in New-Jersey e della colonia piemontese all'Uruguay dove abbondarono le informazioni e i buoni uffici a cui attribuiamo tanta importanza.

CORRISPONDENZA DA LONDRA.

8 novembre.

Il *bill* governativo per l'Università in Irlanda fu votato senza trovare molta opposizione; con esso l'attuale «Queen's University» è sciolta e dei suoi frammenti vien formata una nuova Università che deve aver facoltà di concedere gradi, dopo esame, a chiunque si presenti, senza riguardo al luogo dove ha studiato. Il Senato Universitario sarà nominato dalla Corona. Sarà votata annualmente dal Parlamento una somma all'oggetto di conferire premi a quelli che avranno fatto i migliori esami. Fu proposto un importante emendamento al progetto dal nuovo capo del partito dell'*Home rule*. «Non può considerarsi soddisfacente alla popolazione d'Irlanda nessun provvedimento che non offra maggiori facilità per l'educazione collegiale come pure per il conseguimento dei gradi universitari.» Esso è stato rigettato (257 voti contro 90), ma cogli Irlandesi votarono Gladstone, Forster, Goschen, Lowe, Stansfeld e Childers.

Una proposta di legge presentata da un deputato per stabilire corpi di volontari in Irlanda, simili a quelli che sono riusciti si bene nelle altre parti del regno, fu accettata dal governo ed approvata dai Comuni, ma fu rigettata nella Camera dei lords mediante uno spiegamento di forze dei proprietari di terre irlandesi, che sono riusciti per tal modo a dare un'altra prova della loro inettezza a trattare coi loro contadini e della loro diffidenza verso di essi. L'11 di ago-

sto fu fatta nella contea di Antrim una dimostrazione in favore di una riduzione dei fitti. Il meeting fu numeroso e vi furono discorsi di parecchi fittaiuoli. Furono adottate deliberazioni tendenti a dichiarare che nell'attuale « stato allarmante dell'agricoltura » è necessaria una riduzione di affitti; che siccome per la consuetudine dell'Ulster, proprietario e lavoratore erano soci nella terra, dovrebbero prendersi provvedimenti per determinare in caso di disputa quale sia un onesto fitto, senza la necessità e la barbarie di espellere il lavoratore prima che il tribunale possa intervenire; che le restrizioni alla libera alienazione del suolo, poste dalle leggi attuali, dovrebbero essere abolite; che come misura temporaria l'uso in vigore per il lavoratore dell'Ulster dovrebbe essere esteso a tutta l'Irlanda e questo uso lo definiscono « la libera vendita per parte del lavoratore della sua locazione, il giusto canone di fitto e la continuità del contratto »; che dovrebbe chiedersi al Parlamento di dare più effetto alle « Clausole di Bright » nel *Land Act* di Gladstone e di promuovere la formazione di una possidenza di contadini. La definizione data qui della consuetudine nell'Ulster non è quella accettata dagli autori del *Land Act*.

Mentre i fittaiuoli irlandesi vanno tentando alle radici la questione agraria, quelli di Essex fecero mostra della loro intelligenza in un *meeting* tenuto a Remford il 13 di agosto, nel quale deliberarono all'unanimità che a tutti i prodotti forestieri agricoli ed altri, si debba far pagare « una giusta parte delle imposte del paese. » La condotta dei deputati dell'Essex meridionale, che rifiutarono di sostenere un dazio protettivo, fu energicamente condannata. Questi sono due eccellenti esempi del carattere rispettivo delle due nazioni: una, pratica e di corta veduta; l'altra, oculatissima, capace di larghe generalizzazioni, ma alquanto inclinata a perdersi in ispeculazioni fantastiche.

La tendenza degli ufficiali di polizia a violare i diritti individuali, se la storia che si racconta è vera, sembra avere avuto a Dublino un'illustrazione solenne. Un certo sig. Taylor fu arrestato sabato verso le 11 di notte e accusato di essere ubriaco e turbolento; fu tenuto in arresto fino alle 3,45 della mattina seguente e poi rilasciato. Egli fu portato davanti il magistrato nel corso della mattinata e dichiarò che nell'andare a casa aveva veduto l'agente di polizia 52 D che maltrattava un ragazzo; fece rimostranze a quell'uomo e lo minacciò di fare il referto, e, seguitando colui a dare spinte al ragazzo, il sig. Taylor prese nota del suo numero e dei nomi de' testimoni. Il poliziotto allora lo arrestò, ma egli addusse prove della sua sobrietà, e il magistrato dopo due esami non diede seguito all'affare. La faccenda essendo stata recata a notizia della Camera dei Comuni, fu ordinata un'inchiesta compiata, ed ora risulta che quell'infelice appartiene da sei anni alla società degli esclusivi bevitori di thè (*teatotalers*).

Il Registratore generale ha pubblicato ultimamente un rapporto sulla legge del matrimonio nel quale egli afferma che il matrimonio per contratto civile senza cerimonia religiosa è legale in Inghilterra da 42 anni e che negli ultimi 13 anni si sono effettuati 500,000 matrimoni civili. Egli deplora che si tenti di persuadere la gente che siffatti matrimoni sono « sconvenienti e adattati soltanto agli infedeli. » Sostiene che col contratto civile vi è maggior sicurezza contro i matrimoni clandestini di quella che non ne presentino i riti della Chiesa; in una domenica furono fatte le denunce per 202 coppie nella Cattedrale di Manchester senza che a loro riguardo si fosse fatta alcuna investigazione; mentre l'ufficiale civile richiede una dichiarazione solenne su tutti i particolari, nei quali la falsità sottopone il colpevole alle pene dello spergiuro, e l'atto

è visibile al pubblico per tre settimane, mentre il libro delle denunce in chiesa non è accessibile. Alcuni anni sono due persone si presentarono in una chiesa di Londra alle 10,30 a.m. chiedendo di essere maritati immediatamente; non avevano licenza, ma ne ottennero una dai « Doctors' Commons » e furono sposati in chiesa avanti le 12 dello stesso giorno. Si deve aggiungere che una licenza dei « Doctors' Commons » non gode favore presso il clero; non è in armonia coll'antico sistema ecclesiastico delle denunce, ed è messa a profitto dalle persone facoltose della classe media che desiderano star sul grande e a cui ripugna la pubblicazione dei loro nomi in chiesa.

Il sistema delle denunce è collegato coll'antico sistema parrocchiale della nostra chiesa e dev'essere stato sufficientissimo pel suo scopo nei tempi passati, ma nelle città è ora quasi inutile come mezzo di pubblicazione.

Corrono molte voci circa a qualche nuova evoluzione nella politica del nostro primo ministro. Finalmente, si dice, egli ha riconosciuto che il governo della Turchia è irrimediabilmente cattivo ed impotente a riformarsi, e vi è ora l'opportunità di far sentire la potenza di questo paese, e ciò in una causa che si raccomanderebbe forte a molte persone le quali hanno sempre stentatamente avversato il suo intervento quando si esercitava in favore dei dominatori turchi. Per lo meno è certo che il nostro Governo ha gran bisogno di popolarità all'interno, ed una politica attiva contro i Turchi può forse riguadagnargli una parte del suo prestigio rapidamente declinante. Ma il popolo va stancandosi di strepitose sorprese e di mostre fantastiche, e vedendo poco risultato da tutto ciò che è stato fatto durante questi ultimi anni in mezzo a un lodarsi continuo, non è disposto a trovar soddisfazione in altri maravigliosi esempi dello stesso genere.

Sembrerebbe davvero che il nostro commercio stesse per risorgere e nello stesso tempo che la nostra rinascenza intellettuale ed energia siano di nuovo per rivolgersi verso pacifiche imprese. Pare esservi in paese una volontà più seria che non vi fosse da alcuni anni; per ora comincia soltanto a mostrarsi e lo fa piuttosto in modo apologetico, come se non fosse sicura di essere accolta; ma vi è un cambiamento manifesto nel carattere dei discorsi che sono meglio ricevuti e negli articoli dei giornali. Le splendide critiche sulla politica estera del primo ministro, contenute nei discorsi di Lord Hartington e di Bright a Manchester, non soddisfano per ora la maggioranza, perchè soltanto distruggono e non hanno in sé nulla di ricostruttivo. Non danno nessun indizio di quello che sarebbe la futura politica interna e neppure la futura politica estera dei liberali ove salissero al potere, ed il paese va cercando qualcheduno che raccolga i pensieri sparsi e i disegni abbozzati de' quali abbiamo larghissima provvista, e ce li presenti in forma di un programma intelligibile e coerente. Ma la debolezza di concepimento che distingue da alcuni anni i nostri capi liberali li paralizza tuttora e non hanno da offrirci che critiche, niente altro che critiche. Tuttavia se continua l'umore attuale, la nazione si troverà da sé i capi; si bucina infatti che il prossimo passaggio di Gladstone per il Midlothian debba essere segnalato dallo spiegamento di un piano arduo per la semplificazione del nostro sistema fondiario; se ciò fosse vero e se il piano sarà giudicato pratico, formerà la bandiera di riunione dei liberali e attirerà probabilmente alla loro causa un certo numero degli agricolturisti, i quali fin qui guardavano i liberali con sospetto e paura. Ma non è certo che tale movimento sia gradito ai meno risoluti fra i capi nominali e può accadere che la loro tepidezza sia il mezzo di posporre per un altro anno questo desiderabile evento. Ma quando il Gladstone ha adottato

una linea di condotta, è difficile il dissuaderlo e ci vorranno uomini più forti e più abili di quelli che ora fanno la parte di capi del partito per scuotere il suo proponimento; possono protrarre per qualche tempo, ma non mandare a vuoto.

Delle due altre questioni che principalmente occupano le menti degli uomini liberali — la questione della temperanza e quella di finanza — la prima è in mani abili ed è attualmente condotta in modo che un governo liberale che non ponesse questa riforma in prima linea della sua politica, non avrebbe la minima probabilità di sopravvivere; è vero che i cosiddetti, capi, sono incuranti ed indifferenti in questa faccenda, ma i loro sostenitori sono risoluti e determinati che questa pillola, per quanto amara, debba essere ingoiata prima ch'essi gustino di nuovo i piaceri del potere, e nella questione finanziaria i capi sono concordi coi più istruiti del popolo; le tradizioni della buona finanza sono state impresse in modo indelebile nelle loro menti, ed essi, tutti fino a uno, sono sì disgustati della confusione in cui si sono lasciate precipitare le nostre cose finanziarie, che non vi è alcun timore che il prossimo gabinetto liberale non abbia un Cancelliere dello Scacchiere capace.

Ma in tutto ciò non vi è una parola intorno alla politica estera del prossimo ministero. È forse vero che la parte liberale della nazione inglese non si cura delle condizioni d'Europa, che è cieca ai grandi cambiamenti che vanno operandosi nell'equilibrio delle forze nazionali, e desidera soltanto di dedicarsi alle cose interne, dimenticata dal resto d'Europa perchè lo dimentica? Questo è il ritratto del partito disegnato spesso nella stampa *tory* inglese e all'occasione in un periodico straniero. Per quanto mi insegna la mia esperienza, niuna asserzione potrebbe essere più lontana dalla verità. Io non ho mai incontrato una persona intelligente, uomo o donna, che si occupasse in qualsiasi modo di politica, la quale non avesse a cuore i rapporti di questo regno con altre potenze, e non fosse preparata a sopportare grandi sacrifici per sostenere la conveniente posizione e l'influenza di questo paese. Ma certamente l'idea antiquata nella quale la maggior parte di noi fummo educati, che la flotta d'Inghilterra era la politica d'Europa, permettendo il governo inglese alle altre nazioni di governarsi come credessero meglio finchè non si attaccassero fra loro e minacciassero la « pace del Re », questa idea non trova più favore presso i liberali. Non è in ciò che riguarda ampiezza di vedute, simpatia per altri popoli, e fede nel progresso di Europa che i liberali la cedono ai *tories*; le loro differenze stanno soltanto nell'apprezzamento della grandezza relativa e della permanenza delle forze ora in azione per mutare l'aspetto politico del mondo civilizzato, e nella loro estimazione del modo in cui questi cambiamenti toccheranno gl'interessi inglesi. Ogni giorno diviene più evidente, tanto a quelli che lo odiano quanto a quelli che l'adorano, che il Gladstone, fra non molto — può essere 12 mesi come tre anni — dirigerà le sorti di questo paese, e la sua politica è stata sempre altrettanto risoluta quanto quella del Beaconsfield e molto più originale e determinata.

Se qualche uomo di Stato di altre nazioni calcola che l'imminente cambiamento nei Consigli della Gran Bretagna farà di lei uno zero nella crisi che sta per venirci addosso a tutti, essi fanno i conti ignorando l'indole del popolo; noi saremo una nazione pacifica invece di una nazione arrogante e smargiassa, getteremo la nostra influenza nella bilancia della libertà anziché in quella della forza e del privilegio, ma quella influenza non sarà meno sentita perchè esercitata con discrezione e riserva.

LA SETTIMANA.

14 novembre.

Le adunanze tenute dai capi della Sinistra per venire ad un accordo del partito non hanno avuto finora nessun pratico risultato. L'onor. Cairoli seguita nelle sue incertezze, e l'onor. Grimaldi mantiene le sue previsioni finanziarie.

— Il ministero ha esonerato (2) il generale Cialdini dalla carica di ambasciatore a Parigi.

— L'accordo fra la Commissione liquidatrice dei debiti di Firenze e la Giunta comunale è pienamente stabilito. La Giunta assegnerà nello stanziamento annuo del bilancio quella maggior somma che il Comune, nelle attuali condizioni, può mettere a disposizione dei creditori.

— Nel processo dei lazzarettisti, il verdetto della Corte di Siena (12) è stato assolutorio per tutti gli imputati.

— Il Senato del Regno è convocato per mercoledì (19).

— Leone XIII, dopo avere fatto appello ai governi per una lega contro il movimento socialista, sarebbe, a quanto pare, intenzionato di spedire presso le diverse Corti d'Europa un incaricato speciale onde stabilire i mezzi per raggiungere l'intento. L'idea di conciliazione verso l'Italia va prendendo piede al Vaticano, sulla base del *modus vivendi*, e si consultano in questo momento i diversi vescovi d'Italia per conoscere in generale lo spirito delle popolazioni. Riguardo alle disposizioni prese in Prussia dal ministro della pubblica istruzione e culti, la S. Sede ha approvato in massima tanto la separazione dei diversi culti nelle scuole, come l'ingerenza della Chiesa nell'insegnamento religioso, ciascuna confessione per proprio conto. A proposito poi della questione delle scuole nel Belgio, la S. Sede ha già deciso di nominare al cardinale Dechamps un coadiutore, col diritto di futura successione all'arcivescovato di Malines, in persona di monsignor Van den Branden; la qual nomina, da farsi nel prossimo concistoro, avrebbe il significato del mantenimento delle buone relazioni col governo belga.

Nel discorso pronunciato al banchetto del lord mayor, Beaconsfield disse che l'assicurazione della frontiera nord-ovest dell'impero delle Indie ha reso stabile l'influenza inglese nell'Asia centrale. Espresse la fiducia che la pace in Europa sarà mantenuta, e concluse col dire che l'Inghilterra non può non prestare orecchio ai sentimenti e agli interessi dell'Europa continentale, poichè se essa disertasse la sua posizione naturale nei consigli dell'Europa, una guerra non sarebbe che troppo probabile. Lord Salisbury ha ultimamente dichiarato a Musurus pascià che l'Inghilterra non può accordare alla Turchia nuove proroghe per le riforme dell'Asia Minore; e Layard domandò a Costantinopoli la nomina di funzionari inglesi, la formazione di una gendarmeria sotto gli ordini di ufficiali inglesi e l'istituzione di tribunali presieduti da magistrati inglesi. Queste domande sarebbero, all'occorrenza, rafforzate dall'invio della flotta inglese da Malta nelle acque turche.

— Fra i gabinetti di Londra e di Pietroburgo furono intavolate trattative per un *modus vivendi* riguardo all'Asia. Al Capo sono ricominciate le ostilità, perchè alcuni capi tribù hanno rifiutato di riconoscere l'autorità inglese. — Le truppe dell'Emiro afgano che trovansi nel Turkestan si sono ribellate: l'Emiro sarà custodito come prigioniero di Stato, essendo stata provata la sua complicità nel massacro dell'ambasciata inglese a Cabul.

— Al consiglio municipale di Parigi Herold dichiarò che le scuole congregazioniste di Parigi saranno trasformate immediatamente in scuole laiche.

— I Chileni impadronironsi di Chisagua. Temesi il blocco di Callao.

QUATTRO SONETTI IN VERNACOLO.

E' MONUMENTI.

Felice. Belindo, o che sie' te?
Belindo. Guà! c'è Felice.
 Come va?
Fel. Bene. O te?
Bel. Sì, mi 'ontento.
Fel. O qui?! Sanguè de bio che ciatrice!
 Qui ci hai battuto...
Bel. Già, 'n dun monumento.
Fel. E anch'io... ma gualda 'n po' 'vando si dice...!
 Tasta 'vaggiù che nocciolo.
Bel. Lo sento.
Fel. È un fatto che di notte a anda 'n tralice
 Un omo in oggi si trova sgomento.
 Qui 'na 'olonna, là c'è 'n piedistallo,
 Più 'n su c'è 'n busto, accanto una scrizione...
 Chì a piedi, chì 'n portrona, chì a cavallo...
Bel. E dice che lo fanno anco ar Ciappei!
 Quello che per copri' le mal' azione
 Dava unni tanto cento franchi a' ciei.

ER VOTO UNIVERSALE.

Lische. Oggi, Neri, 'un siei te.
Neri. Mi sento male.
Lische. Che hai mangiato 'varcosa di nocivo?
Neri. Acqua, farina gialla, e 'n po' di sale,
 Propio 'ver tanto per tienemmi vivo.
Lische. O 'r tu' vecchio è guarito?
Neri. È allo spidale;
 Pare, dice, 'ni vienga 'r mar cattivo...
Lische. Stai zitto, ora c'è 'r voto universale,
 Ci va meglio anc'a noi di positivo.
Neri. O cos'è questo voto?
Lische. Ene un diritto
 Come 'r quale lo 'jamao le schiere *
 Che 'un s'ammattisce perch'è bell'e scritto...
Neri. O a cosa serve?
Lische. Questo 'un s'ha a sapere;
 So che se fo a su' modo e se sto zitto,
 Ci ho giù sei che mi pagano da bere.

ER SOGNO BELLO.

Stanotte ho fatto un sogno e mi pareva,
 Da tanto ch'era bello, di sognare;
 S'aveva l'alie tutt'e dua, s'aveva,
 E si volava via rasente ar mare.
 E 'n der guarda 'n dell'acqua si vedeva
 Perle, 'oralli e tante robbe rare,
 E un Dorfino parlante che diceva:
 < Le volete? Venitel'a pigliare. >
 Te nun volevi, Rosa, e io t'ho detto:
 < Lassami fa', nun c'è nulla di male;
 Guarda, ne piglio una manata e smetto. >
 Stendo la mana, così tal'e quale,
 Mi sveglio... Destinaccio malidetto!
 L'avevo messa drent'all'ur...le.

LE 'AMPANE.

Quando 'r vento la notte alla lontana
 Mi porta 'nsieme ar chiù dell'arsiòlo **
 L'affritto rintocca' d'una 'ampana,
 Mi vien voglia di piange' e d'esse' solo.
 E mi metto a pensa' la vita umana,
 E mi par tutta pianto e tutta dolo;

* Schoda.

** Assiuolo.

Penso a' mi' morti, ar Ceppo, alla Befana
 E all'anni mia ch'èno passati a volo.
 E cor capo 'osi, giù tra le mane,
 Mi rassegno ar destino e a' su' dereti,
 E bacere' le fune e le 'ampane;
 Però nun so capi, Dio mi perdoni,
 Come diavolo mai faccino 'preti
 A trovare 'r c..... che glie le soni.

NERI TANFUCIO.

NB. (L'autore non permette la ristampa di nessuno di questi sonetti).

ANCORA DELLA SCHIAVITÀ IN ROMA.

DAL SECOLO XVI A TUTTO IL SECOLO XVIII.

Il mio scritto sulla schiavitù in Roma * pare che abbia convinto sull'importanza di tale soggetto, a giudicare da vari lavori, che tosto ne seguirono in altri periodici. Io non mi occupai che della schiavitù nel secolo XVII, sembrandomi che quella di anteriore data fosse più o meno conosciuta per essere comune ovunque. Mi piace di far ora notare, qual aggiunta ai suddetti scritti sulla schiavitù nel secolo XVI, ** che nel *Bullarium di Pio V* vi è un moto proprio del 9 settembre 1566 che ritorna in vigore quello di Paolo III sulla facoltà concessa ai conservatori di Roma di donar la libertà a quegli schiavi, fattisi cristiani, che loro la domandassero in Campidoglio. ***

Questo privilegio favoreggiava poco gli schiavi in Roma, poichè i padroni, consci di averne danno, impedivano la conversione al cristianesimo e, non riuscendo, procuravano che i convertiti non potessero aver agio di reclamare la loro libertà. Per impedire le fughe notturne altro mezzo non vi era che la catena.

Capitavano di soventi in Roma da altre città schiavi privati, e se, muniti di fedi comprovanti la loro conversione, potevano giungere in Campidoglio avanti i Conservatori senza esser ripresi, ottenevano il loro bramato intento.

Pochi, a dir il vero, vi riuscivano, difficilmente potendosi eseguire tutte le formalità prescritte senza esser raggiunti dai padroni o dai loro agenti in Roma. Ecco ad esempio un memoriale del secolo XVI d'uno schiavo, che per mancanza di certificato si trovò in un terribile bivio: esser ripreso o morire di fame.

< Beatiss.º Padre

> Gio. Battista di Bona in Barbaria stato gran tempo schiavo, in Genova sei anni sono ricorse alla Santa Fede pigliando il sacrosanto batesimo il che non gli è giovato che per ciò dal patron primiero non sia stato trattato come schiavo, essendo così l'usanza della detta Republica, dove che per liberarsene è fuggito qua in Roma, dove ne anche può bazzicar sicuro per esserci il fratello del padrone già suo quale si è lasciato intendere volerlo far pigliare per

* V. *Rassegna Settimanale*, vol. 3, pagg. 225 e 398.** ADEMOLLO A., *L'ultima forma di schiavitù in Italia*, nel n. 187 dell'*Opinione*, 1879. — T. GIUGLI, *Paolo III e la schiavitù in Roma nel secolo XVI*. Ibid., n. 208.*** < necessaria et utilia esse videtur, confirmare consideramus fel. rec. Pauli Paps III predecessoris nostri, qui per suas in forma brovis literas ipsos conservatores et populum in facultate et privilegio mancipia quorundam schivos vulgariter nuncupata qui baptizati et christiani prius facti fuerint ad souatus camera ipsius urbis officium ac illius conservatores pro eorum libertate confugentia prout ex veteri consuetudine hactenus ut ipse predecessor narraverat conservatores prefati tum ex speciali privilegio Pontificali tum imperiali potestate ab aspero servitutis iugo liberandi facultatem habuerant, etiamsi lapsu temporis deperdita fuissent reintegravit vestigiis inherendo..... per eosdem conservatores libertate donari et Romani cives, liberique homines effici possint prout ipse Paulus predecessor reintegraverat > (*Bullarium*, tom. IV, pars secunda, 1559-67, fol. 314-5, Romae 1745).

rimandarlo come fuggitivo a Genova. Pertanto ricorre humilissamente alli santissimi piedi della Santità Vostra supplicandola con ogni affetto a degnarsi ordinare sia fatto franco acciò non sia molestato, non havendo l'oratore per la fretta del fugir da Genova potuto haver la fede del batesimo. Et ancora la supplica trovandosi esso in miserissimo stato et senza sussidio alcuno ad ordinare gli sia data qualche elemosina. Che di tutto pregarà N. S. Iddio per la longa conservatione della Santità Vostra. Quam Deus etc. »

Il Papa non fece altro che passare al Governatore di Roma il memoriale, dimostrandoci che considerava il supplicante come un reo perchè altrimenti l'avrebbe diretto ai Conservatori della città affinché esaminassero la causa di lui.

Servirà a dar un'idea delle difficoltà di riuscita una raccomandazione al Governatore la quale non ottenne alcun risultato nel secolo XVII.

« Il.mo e Reverendiss. Sig. Mio sig. Padron Coll.mo »

» Li schiavi fuggiti non hanno fede del batesimo: questo è la causa che non andarono subito in Campidoglio a prender la libertà perchè cercavano qui testimoni per farsi far la fede d'esser batezzati; et in mancanza di essa ebbero ricorso a nostro Signore stimando con questo di ottenere quello che per altra strada non potevano conseguire mi è parsa qualità considerabile et ho preso questo ardire di rappresentarla a V. S. Ill.ma con questo biglietto per non darle maggior' incomodo e riverentemente mi sottoscrivo

» Di V. S. Ill.ma e R.

» Dev. et obb.mo serv. — PAOLO ANTONIO CAMPONE. »

Gli schiavi nulla ottennero e furono restituiti.

Naturalmente coloro che ottenevano l'emancipazione riportavano un certificato, come l'avevano quei cristiani, che ritornavano di schiavitù dal Governatore di Roma, prima ancora che Pio V rinnovasse il privilegio di manumissione ai Conservatori della città.

Sembrerebbe quasi che oltre il vestiario speciale, i capelli e la barba rasati, qualche marchio gli schiavi portassero in fronte o sul viso da poter esser facilmente riconosciuti quando fuggiaschi.

Sarà curiosa la conoscenza del seguente documento, poichè oltre provare l'asserto ci dà conoscenza di un combattimento navale in cui galere di Spagna e d'Andrea Doria riportarono vittoria sui barbareschi.

« *Servi liberi facti.*

» *Die Vrij Aug.ti 1562, Constituti in officio mej notarij et coram me etc. — Io Maria de Otranto regnicola. — Io Bapt. Venetus — Paulus de Plombino — Io Bapt. de Scarlino et Petrus Combellès Gallus oratores cum certis aliis eis associatis ut asserunt Christiani nuper Turcharum servi et a X diebus in circa opera armate hispanice liberi facti, qui a Il.mo D.no Governatore fidem de hujusmodi eorum liberatione implorantes, ad effectum ut libere ad eorum patriam redire possent de mandato ejusdem R.mi per me interrogati quomodo, a quot diebus et per quos ab hujusmodi Turcharum servitute liberati fuerunt medijs eorum juramentis tactibus etc. uno hore dixerunt:* Essendo noi tutti con certi altri schiavi de Turchi sopra tre lor galere due di Bona et una da Tripoli et andando li padroni da dette galere per mare alla buscha hauiene che il dì 28 di Luglio prossimo passato nel leuar del sole ritrouandosi dette tre galere in un luogo chiamato Ponso verso Teracina discosto di Terra circa sessanta miglia furno assaltate da 32 galere di Spagna et dal sig. Andrea di Auria quali le hanno preso con noi schiavi e tutti quelli stavano in dette galere, sopra le quali ni eravamo cento e dodici forzati Christiani, de quali ne sono afogati 22 perchè nel combattere una di quelle galere si abochò li altri fossimo fatti pregioni con li altri forzati Turchi et così presi noi siamo

statti condotti della Capitana di Spagna a Gajetta doue siamo statti liberati siccome Christiani che noi siamo et noi ne siamo uenuti qua a Roma con animo parte di noi di andare alla Madona di Loreto e li altri a casa sua, ma perchè essendo cognosciuti per schiavi facilmente potremmo esser molestati per il uiaggio uoressimo una fede del signor Governatore che tal nostra liberatione et che non possiamo esser molestati.

» *Quibus per eundem R.m D.no Governatorem Intellectis mandauit eisdem fidem fieri eorum libertatis cum signo ne molestentur sub pena arbitrii Ipsius D. Gubernatoris. In forma solita. etc. »*

Per provare quanto fosse ancora dura la schiavitù nel secolo XVII produrrò qui alcuni squarci di una nota, presentata al governo pontificio, di schiavi turchi, cui, quantunque resi inabili dal lungo e faticoso lavoro navale, tuttavia non s'intendeva dar la libertà se non con spogliarli prima di quel misero peculio, che potevano avere avuto in linaosina o si erano procacciati con lavori di soppiatto. Ecco il documento ufficiale:

« Nota de schiavi delle Galere di N° S° inabili al seruitio di Galera e molti delli medemi offeriscono qualche somma di denari per ottenere la libertà quali sono stati riconosciuti dal medico o chirurgo per inabili delle medemo Galere.

» Salem d'Ali d'Alessandria schiavo in Galera capitana patisce di vista et ha seruito 13 anni in dette galere, è in età di 55 anni in circa, offerisce scudi 200 per suo riscatto, il medesimo è quasi inhabile affatto dal seruitio della Galera.

» Ali di Mustafà da Costantinopoli schiavo in capitana fu venduto dalle Galere di Malta a queste di N° S° per scudi 50 ha seruito dieci anni. Il medemo di presente si ritrova con molte cattive indisposizioni di doglie e sciatica e per ciò si rende inhabile al seruitio di Galera; il detto offerisce scudi 300 per suo riscatto. »

Non fa ribrezzo questo contratto proprio da usuraio e per carne umana, logorata dal duro lavoro?

« Ibrahim d'Amur di Costantinopoli, schiavo in capitana si ritrova avanzato d'anni 60 in circa e poco habile al seruitio della Galera, e sono 12 anni in circa che serve queste galere. Il medesimo offerisce pagare scudi 200. Tenendo ordine il signor Bernardo Severi mercante in questo luogo e detto pagamento è stato ordinato da un mercante di Venezia, con riserva che se per tutto maggio venturo non viene liberato detto schiavo vien riuocato l'ordine di pagamento. »

Era un'anima più generosa del papa od uno speculatore che sperava di poter trarre ancor qualche guadagno sopra il vecchio carcame del misero Ibrahim? Chi lo sa!

Eccone altro più vecchio:

« Mamut d'Abdi di Toccedo, schiavo in Galera patrona, sono 22 anni che serve in queste galere, et è d'età auanzata di anni 60, poco habile al seruitio di Galera, offerisce scudi 100 per suo riscatto.

« Ibrahim de Mustafà di S. Maura, schiavo in Galera patrona, offerisce scudi 100 per suo riscatto, ma per esser ancora fresco di età d'anni 45 in circa, si rende per ciò ancora habile al seruitio di Galera. »

Se questo contratto non si accettava, il seguente era d'oro per le finanze pontificie. Pare proprio di assistere alla vendita per auzione di cavalli militari riformati.

« Mamut d'Amurat dal Mar Nero, schiavo in Galera patrona, sono 30 anni in circa che serve in queste galere, è d'età d'anni 65 in circa, poco habile al seruitio di Galera et offerisce per suo riscatto scudi 80. »

Ed ancora più crudele era la condizione del seguente dichiarato interamente fuori di servizio:

« Salem d'Ali, d'Alessandria, schiavo in Galera di S. Ca-

terina, ha seruito in queste Galere anni dieci, è inhabile al seruitio di Galera, et offerisce pagare scudi 30 per suo riscatto. »

Segue un' altra nota di schiavi affatto inabili, i quali non hanno cosa alcuna da contribuire per la loro libertà. Essi sono storpii o pieni di malanni, o decrepiti. Per brevità ne presenterò un solo.

« Iusuf d'Ametto, d'Algeri, schiavo, in Galera patrona, d'età d'anni 70 in circa, e 27 anni che seruo queste galere il quale si rende inhabile al servizio di esse. »

Povero vecchio! La fedeltà alla tua avita religione e le canizie avrebbero dovuto guadagnarli, almeno un po' di generosità.....

Già accennai nei precedenti scritti che non bastava ad uno schiavo il farsi cristiano per ottenere la libertà se non si sborsava anche il riscatto. Alle due note su esposte segue una terza che riprodurrò a piena conferma.

« Nota de' schiavi *neofiti* poco habili al servizio di Galera :

» Gio. Francesco Panfilio neofito di anni 60 in circa e ne ha 27 di servitio, il quale si rende inhabile al seruitio della Galera.

» Gio. Battista Panfilio neofito come sopra, d'età d'anni 65 e ne ha 27 di servitio, il quale si rende inhabile al seruitio per indisposizione di doglie.

» Giorgio Greco, di Salonich, d'anni 60 in circa, e ha 36 di servitio, e perciò inhabile al medesimo, asserendo esser stato preso il primo viaggio dal signor principe Ludouiso sopra una saica de greci, et è stato ritenuto in queste galere come schiavo per il suddetto tempo, allegando parimente il medesimo come con fede dei signori cappellani di queste galere et altri ufficiali delle medesime esser vissuto sempre christianamente et hauer frequentato i santissimi sacramenti della chiesa, come apparisce per altre attestazioni inviate dal suddetto a N^{ro} S^{ro} et a M^{re} Ill^{mo} Gouvernatore.

» Giouanni Ginetti, neofito, d'età d'anni 60 in circa, ha servito anni 22 et è pieno di fistole, e perciò inhabile al seruitio di galera. »

Dette note hanno in fine la dichiarazione in data 27 aprile 1678 del medico Nicolao Buccaletto e del chirurgo Carlo Anama, addetti al servizio della marina pontificia, che visitarono i descritti schiavi e li riconobbero inabili al servizio delle galere. * Ben inteso che per quelli, i quali invalidi offerivano denaro pel riscatto dei senili anni, il tesoriere generale provvedeva presto; ma per gli altri le cose andavano assai pelle lunghe e la morte spesso scioglieva la questione del riscatto.

Dove finissero poi gli schiavi mi indica un altro documento, cioè: « Conto delle operationi fatte nella Infermeria delle carceri nuove alli schiavi Turchi della R. Ca. Apostolica d'ordine dell' Ill^{mo} e R^{mo} Monsignor Imperiali, tesoriere generale di N. S^{ro} Innocentio XI con Giuseppe Neri barbiere delle dette carceri.

» Imprimis a dì 13 9bre 1687 la matina per hauer messo le ventose et strofinazioni per tutta la vita ad uno schiavo chiamato Eli et ontione per tutta la vita. »

Segue la lunga parcella che ci addita anche gli schiavi fatti cristiani trattati allo stesso modo, come per esempio:

« Al Papas fatto christiano medicato li visigatori. »**

Questo era il ricovero di mendicità, che dava a quei veri martiri della propria religione il vicario di Colui che aveva proclamato la fratellanza.

Nei due scritti autecedenti se non mi occupai della schiavitù avanti il secolo XVII per la ragione esposta, non la

portai pure fino al secolo ora scorso perchè io non aveva più trovato esempi espliciti di schiavitù privata, ma solamente di quella pubblica, la quale presentava per di più un carattere di rappresaglia guerresca. Fatto accorto dagli scritti suaccennati che anche documenti in proposito possono giovare a chi intendesse proseguire la storia di Cibrario sulla schiavitù, presento qui due documenti di schiavitù mantenuta ancora nel secolo passato.

« Eccell.za R.ma.

Sulla Relazione dell'Agazzino, che pose in catena i schiavi, ho io scritto a V. E. R.ma essere il numero di essi di Ventisette, ne io potetti la sera medesima, e lassasse questa mattina rincontrarne il numero, a motivo che il mare ci traugiava non me lo permise, che ho fatto dopo aver messo tutto in buon sistema di prima, e quando auero già spedito all'E. V R.ma. Trovo ora che il numero di essi è di ventisei. Ho creduto per tanto mio preciso dovere spedirne la notizia perchè non venga pregiudicievole equivoco in sanità; ed a tal effetto pregola di farne partecipe Sua Em.za il Sig. Cardinale Segretario di Stato a cui ho dato il medesimo raguaglio. Domando perdono a V. E. R.ma di questo involontario equivoco, nell'atto che con tutto l'ossequio hò l'onore di protestarmi

Di V. E. R.ma

Porto S. Stefano, 1^o Giugno 1788.

Umo De.mo ed obb.mo Serv.re vero
ALESSANDRO CAV.RO COLELLI. »

« Eccell.za R.ma

Accludo alla presente diretta all'E.za V.ra R.ma la nota dei schiavi, coll'indicazione dei Nomi, Età, Patria, come altresì i serviggi, che prestano al Principe. Quello, che si trova in Nota addetto al mio servizio viene salariato, speso, e vestito da me, senza che mi si passi dalla R. Camera Cartella alcuna, come per il passato si passava a tutti i Cavalieri di Residenza, e nel caso che si risolve di disporne diversamente, lo faccia pure senza riguardo, come se non stasse con me. Mi dia l'onore d'altri suoi Commandi, e mi permetta, che con tutto l'ossequio passi a dichiararmi,

Di V.ra E.za R.ma

Civitavecchia, 17 dicembre 1794.

Umilmente devotamente obb mo servitore

Cav. CLARELLI.

Sua E.za R.ma Monsignor Tesoriere.

Roma. »

Schiavi esistenti in Civitavecchia.

Nome di Barberia	Nome di Galera	Patria	Età	Se di buona o cattiva salute *
Papass	Papass	Tunesi	Anni 45	Buona
Acmet	Bufalotto	Tripoli	Anni 40	Stroppiato in navigazione
Machmet	Marzocco			
Mesaud	Piantaceci	Algeri	Anni 40	Buona
Machmet	Mezza Luna	Algeri	Anni 35	Buona
Aamur ¹	Bella camiscia	Algeri	Anni 35	Buona
Ibraim	—	Tripoli	Anni 30	Buona
Girenn ²	—	Algeri	Anni 30	Buona
Salem ³	—	Algeri	Anni 30	Buona
Machmet	Il Gabbiano	Algeri	Anni 30	Buona
Ali	Nettuno	Tunesi	Anni 30	Mediocre
Aamur	Carbone	Tripoli	Anni 40	Buona

Annotazione. — L'ultimi quattro (oltre, che il primo è addetto al Filarello per servizio de' forzati) tutte le mattine vanno al forno ad insaccare il pane per la ciurma, per evitare così l'ingresso in Città a quattro forzati, come si faceva negli anni addietro.

* Alle 5 colonne da noi riportate ne va unita nell'originale una sesta intestata: « A qual servizio o impiego sono addetti, » le cui indicazioni per ragioni tipografiche siamo costretti a riferire nelle seguenti note.

¹ Addetto al servizio di Monsignor Governat. Morozzo.

² Addetto al servizio del signor comm.te cav. Clarelli.

³ Addetto al Filarello.

* Archivio del Camerlengo, tom. V, fol. 272 a 274.

** Archivio del Tesoriere Generale, conti diversi, fol. 217.

Si tenevano pertanto ancora dei veri schiavi pel servizio della marina pontificia, i quali nelle ore di sosta e notturne erano incatenati, come gli sforzati; ed ai comandanti si concedevano schiavi per servizio privato, purchè pensassero al loro vitto. Talvolta, cioè quando vi era convenienza più temporale che religiosa, si usava far cambi di questi schiavi con cristiani in schiavitù. Eccone un esempio:

« Eccellenza R.ma

Il dubbio, che L'E.za V.ra R.ma ha di contraccambiare il Papass de schiavi, ed Ali ambidue Tunosini, oltre lo stropio Machmet detto Marzocco con il Riscatto d'uno schiavo Cristiano è giustamente fondato, che essendo questi alla loro Patria tornino di nuovo ad imbarcarsi sopra qualche Legno Corsaro, o come pratici delle nostre spiagge possano servire di scorta ad loro Compagni nell'esecuzione delle Prede. Secondo me per altro il solo Papass potrebbe servire di Lume ai Corsari *si perchè ha sempre navigato colle Galere; come anche nella sua condizione e Uomo morigerato, e dimostra anche da potere avere appreso Idea della spiaggia, sebbene Egli asserisce, che tornando al Paese, mai sortirà più in Corso; Ali poi, benchè abbia continuamente navigato colle Galere, non deve avere sicuramente alcun Idea della sopradetta spiaggia, oltre che essendo uomo assai materiale, e anche sbalordito dal vino continuamente.* Nel caso poi che voglia dare in vece del Papass un altro schiavo potrebbe mandar via Machmet *alias* mezza luna dello stato d'Algeri, il quale oltre, che è di naturale in tutto eguale ad Ali sopradetto, o un Ladro, che continuamente ne hò dei ricorsi. Volendo poi due, che sicuramente non hanno alcun Idea della spiaggia per non aver mai navigato colle Galere, essendo restati in Terra, sono Girell, Salemini ambi dello stato d'Algeri, il primo appresso di me, ed il secondo ai servizij del Filarello, e tanto l'uno, che l'altro sono in qualche parte vantaggiosi, ma trattandosi di facilitare il Riscatto ai Cristiani lo cedo volentieri; nel contratto per altro devo far riflettere che tanto per la Gioventù, come per la salute sono i migliori; L'E.za V.ra R.ma dunque potrà risolvere quello, che crederà più vantaggioso. Ed intanto pieno d'ossequio, e rispetto, passo a dichiararmi.

Dell'E. V. R.

Civitavecchia 14 Del 1795.

Ill.mo Dev.mo Obb.mo Servitore
Cav.re CLARELLI. »

Come scorgesi, e maggiormente da lettere antecedenti, che per brevità non vengono qui esposte, il cambio era mosso principalmente dall'esser uno stropio e gli altri cattivi soggetti. Risulta ancora che lo schiavo cristiano da redimere era certo Giovanni Nuti di S. Ilario nell'Isola d'Elba, il quale, nei quattro anni di schiavitù già sofferti, non cessò mai di rivolgersi a cardinali, a ricchi negozianti ed al Papa stesso per ottenere il riscatto. Sarà bene riportare uno squarcio di un suo memoriale al Papa.

«... Espone aver avuto l'onore d'umiliare alla Santità vostra altre sue due precedenti rispettosissime suppliche per rendere alla sua cognizione la di lui schiavitù presso il Guarda sigillo del Regnante Bassà Bey di questo regno di Tunisi, essendo stato predato nell'Isola Piana quattro anni sono dai Mori... »

Dopo lunga esposizione e preci supplicava il Papa di rilasciare a di lui favore due de' suoi schiavi mori che esistono a Civitavecchia per far il cambio con lui.

E con essa io fo punto su questo soggetto della schiavitù, sembrandomi sufficientemente illustrato.

A BERTELOTTI.

LA NUOVA SCUOLA STORICA

NELL'ECONOMIA POLITICA.

Uno dei fatti più notevoli che ci presenta lo stato attuale della economia politica in Germania è la dissoluzione del così detto *Socialismo cattedratico*. Al pari di una nebulosa, indeterminato e fecondo, è apparso in un momento opportuno e poi si è dileguato, dando origine a tendenze e sistemi diversi. Esso appartiene oramai alla storia e costituisce non già una scuola viva e compatta, come credono alcuni in Italia e altrove, sibbene una forma transitoria e indistinta di consociazione, che fu composta di elementi non intieramente omogenei per raggiungere uno scopo comune, e che non poteva durare. Avvegnachè gli economisti che si designano generalmente con quel nome in Germania, ammaestrati dall'esperienza degli ultimi anni in cui manifestaronsi forti dissidi di classe e sorsero gravi questioni sociali, impensieriti dell'avvenire ed incalzati dall'acre e pungente critica dei socialisti, si raccolsero insieme per affermare la necessità che la scienza attenda con maggior cura alla soluzione dei nuovi e più ardui problemi economici, si ritempri alla pura ed inesaurita fonte della vita reale, s'impronti di quel carattere circospetto, obiettivo, esatto che contrassegna le migliori dottrine storiche, e risponda meglio alle esigenze e ai desiderati dell'età nostra, democratica per principii, per vocazione e per bisogno. Il socialismo cattedratico fu in tal modo una protesta energica contro il dominio assoluto di teorie parziali ed astratte e il valore esagerato della massima del *laissez-faire*, ed una bene augurata promessa di studi e ricerche più convenevoli alle necessità del tempo presente e più conformi alle condizioni attuali della coltura. In specie è stato messo in rilievo il massimo bisogno di un popolo civile, quello cioè di una equabile distribuzione del reddito nazionale tra le diverse classi della società, perchè non manchi a ciascuna ciò ch'è indispensabile alla sua esistenza, sia rimossa ogni cagione di contrasti e la ricchezza corrisponda al suo fine. E di questi intenti elevati e della serietà di proposito e dello studio con cui gli economisti tedeschi han cercato chiarirli e determinarli via via, abbiamo una prova luminosa nei congressi tenuti dal *Verein für Socialpolitik* e nella pregevole raccolta di scritti ad esso attinenti, dove son trattati con copiosa ed eletta dottrina quesiti teorici e pratici di economia e di amministrazione, come per esempio la legislazione delle fabbriche, l'ordinamento del lavoro e delle industrie, l'imposta personale e sul reddito, i tributi di Comuni e simili, in ordine al sopradetto scopo scientifico e politico. *

Se non che accettati i sommi capi di quest'opera riformatrice, ed ammesso in generale l'oggetto a cui vogliono coordinarsi le forze comuni, non tardarono a manifestarsi tra quegli economisti gravi discrepanze intorno ai mezzi particolari che convenga adottare per raggiungere il fine desiderato nella pratica, e intorno alle vie che debbano seguirsi per ottenere risultati soddisfacenti nell'ordine teorico. E però i socialisti della cattedra si son divisi in gruppi distinti ed han preso direzioni che possono designarsi come scuole diverse. Così mentre l'Engel crede fermamente che per il miglioramento economico delle classi lavoratrici giovi soprattutto il sistema della partecipazione al profitto dell'impresa, fondato sopra un calcolo esatto degli elementi che costituiscono il salario naturale; il Brentano pensa che a raggiungere quello scopo generalmente desiderato il mezzo più efficace sia il sistema delle *Associazioni di mestieri*, modellate sulle *Trades-Unions* inglesi, che rafforzano i lavoranti nella lotta cogli impreuditori, regolano la of-

* Vedi, *Schriften des Vereins für Socialpolitik*. Leipzig, 1872-1878, vol. XV.

ferta di lavoro e integrano il principio della concorrenza; e il Wagner tiene per fermo che qualunque espediente di tal fatta è scevro di vera efficacia e non risponde pienamente all'intento, ove non si corrobori l'azione del potere sovrano e non si estenda in modi vari ed opportuni l'economia generale o comune esercitata dallo Stato e dalle altre consociazioni pubbliche a beneficio di tutti.

Ora, avuto riguardo al complesso dei problemi, al metodo e alla tendenza prevalente degli scrittori, due scuole principali vanno formandosi e rilevandosi sulle rovine del socialismo cattedratico. Da una parte il Wagner, lo Schäffle, lo Scheel, il Samter ed altri cercano di congiungere e temperare, *res olim dissociabiles*, i principii della scuola liberale con quelli del socialismo propriamente detto, dando un largo svolgimento al sistema economico comune allato del sistema economico privato, e per mezzo del Rodbertus e del Lange, accostandosi alle idee della così detta *democrazia sociale*. E d'altra parte alcuni, come lo Schmoller, il Brentano, lo Schönberg, meno proclivi a fare nella sostanza larghe concessioni al socialismo, si attengono con più rigore alle tradizioni tedesche del metodo storico e sovra ogni altra cosa vogliono curare l'esattezza e l'imparzialità delle indagini. Lo Schmoller in particolare, coadiuvato dal Knapp, raccoglie molti giovani eletti all'Università di Strasburgo, avviandoli alle ricerche positive, ed ha fondato una scuola che si denota oramai quale *junge historische Schule*, secondo che dimostra una pubblicazione di molta importanza*.

La scuola storica in Germania, degna di lode per tanti rispetti ed illustrata dai nomi dell'Hildebrand, del Roscher, del Knies e di altri, era manchevole per un concetto parziale del metodo e per risultati non rispondenti a ciò che ripromettevasi, e non ha istituito vere e fruttuose ricerche che nel campo delle dottrine. Compito della nuova scuola storica si è di estendere ai fatti e mettere veramente in attuazione la ricerca positiva, intesa in senso meno incompleto: come metodo esatto d'induzione nella storia e nella statistica per ciò che riguarda la economia politica. E già lo Schmoller, scrittore distinto di vari lavori pregevoli, ha preso uno dei primi posti tra gli economisti tedeschi, per molte indagini originali sulle *piccole industrie*, sulle *corporazioni di arti* e sull'*amministrazione pubblica* in Germania. Nei suoi scritti, che poggiano sopra una base larga ed accuratamente riveduta di fatti, è manifesta la tendenza a far della scienza una storia per raggiungere il grado maggiore di obbiettività e di esattezza scientifica. E lo stesso indirizzo prevale nei giovani economisti che gli stanno attorno e lavorano insieme con lui alla collezione di memorie cui abbiamo accennato. «L'insegnamento accademico, dice a ragione lo Schmoller, deve mirare soprattutto a ciò, che i giovani siano educati al rigoroso metodo scientifico e alla indipendenza del pensiero, non già informati a certe opinioni definite di parti politico-sociali o a perfetta consonanza d'idee col maestro.»

* *Staats- und Socialwissenschaftliche Forschungen*, herausgegeben von GUSTAV SCHMOLLER. Leipzig, 1878, Dunker und Humblot, Bd. 1.

Heft 1. Die Ausbildung der grossen Grundherrschaften in Deutschland während der Karolingerzeit, von K. Th. Inama Sternegg.

Heft 2. Die deutschen Städtesteuern, insbesondere die städtischen Reichssteuern im 12- und 13 Jahrhundert, von K. Zeumer.

Heft 3. Beiträge zur Geschichte des französischen Wirthschaftslebens im 11 Jahrhundert, von K. Lamprecht.

Heft 4. Die innere französische Gewerbepolitik von Colbert bis Turgot, von Henry. W. Farnam.

Heft 5. Die Gliederung der Gesellschaft nach dem Wohlstande, von R. Michälis.

Sono pubblicati altri tre fascicoli del secondo volume, di cui non occorre per ora far cenno.

Un breve esame degli scritti che compongono il volume già citato gioverà a chiarir meglio lo spirito e gl'intenti di questa scuola. L'Inama-Sternegg ha investigato i modi particolari onde si son formati storicamente i patrimoni privati in Germania nei secoli IX e X a fine di dimostrare come dalla comunanza o dall'eguaglianza primitiva di fortune si è passato alla ineguale distribuzione posteriore delle ricchezze e in ispecie com'è avvenuta la formazione di grandi possessi fondiari. Il Zeumer ha studiato le imposte comunali o locali nella loro origine, nelle loro specie e modalità, nel loro svolgimento storico sino alla fine del secolo XIII e nelle loro relazioni colla finanza dell'Impero, dandovi un prospetto di quella vita finanziaria, complicata e dispersa, che precede la formazione dei grandi Stati moderni. Il Lamprecht ha cercato di rappresentare ne' suoi tratti più salienti lo stato economico della Francia nel secolo XI, raccogliendo a tal uopo innumerevoli testimonianze e notizie sull'agricoltura, il commercio, l'industria, i costumi, le istituzioni di quel tempo, per indagare le prime cagioni e gl'inizi del progresso industriale e ritrarre dal vero lo svolgersi spontaneo della economia in un periodo di risorgimento sociale. Il Farnam ha trattato della politica economica francese dal Colbert al Turgot per ciò che riguarda l'interno, esponendo i principii che ebbero vigore nella pratica, cioè nella legislazione e nell'amministrazione, intorno all'ordinamento generale delle industrie, eccettuate le relazioni commerciali coll'estero, e dimostrandone lo svolgimento necessario in questo lungo periodo che comincia dal primo dominio del sistema governamentale ed arriva ai primordi della libertà. E il Michaelis ha preso a discutere un tema di grandissima importanza attuale, cioè la ripartizione del reddito nazionale tra le diverse classi della società e la graduazione che ne consegue secondo il grado relativo di benessere. Cresce veramente col tempo l'ineguaglianza delle fortune in guisa che i poveri divengono sempre più poveri e i ricchi sempre più ricchi, mentre le classi medie tendono a disparire? E richiedesi una nuova e diversa distribuzione del reddito nazionale, oppure una elevazione di esso mediante accresciuta efficacia del lavoro e maggiore produttività dell'industria, per avere un miglioramento reale e durevole delle persone che si trovano in condizioni disagiate?

È noto come a ciò hanno dato risposta contraria gli economisti e i socialisti a più riprese, ma senza una profonda e completa discussione dell'argomento; ed è evidente l'importanza massima del problema. Il Michaelis comincia con una critica acuta delle conclusioni affrettate, che il Lassalle cercò stabilire sopra dati inesatti e manchevoli. E per il suo scopo ha messo a profitto un materiale statistico di doppio ordine, cioè i risultati degli accertamenti relativi all'imposta sul reddito e la statistica delle abitazioni nelle grandi città. Sono dati che conviene adoperare con molta circospezione e su cui non possono fondarsi che giudizi approssimativi, atteso gli errori e le inesattezze inevitabili, specialmente in quelli della prima specie; ma che in ogni modo formano il mezzo più efficace per arrivare ad una conoscenza soddisfacente delle relazioni di fatto. Il Michaelis prende principalmente in considerazione lo stato generale delle abitazioni, come il segno più adeguato del benessere di un popolo e delle sue condizioni economiche. Prova che la classe di coloro che abitano in una sola stanza forma nei casi meno favorevoli, ristretti ad alcune grandi città del nord, come Königsberg, Berlino e Amburgo, il 50-60 per 100 della popolazione, e nei centri della Germania centrale e meridionale, come Lipsia, Francoforte s. M., Stuttgart, il 30 per 100 ed anche meno. E presi in esame molti altri fatti e rapporti analoghi, crede di poter affermare che, quantunque non manchino le parti fosche e imperfette nello

stato economico della Germania e vi sia buon numero di persone che non arrivano a soddisfare i bisogni necessari od ordinari della vita civile, pure la grande massa della popolazione trovasi in condizioni abbastanza soddisfacenti, mentre la schiera dei veramente agiati e ricchi è assai piccola. Il che dimostra piuttosto un grado non elevato di coltura materiale in tutta la società tedesca, che non una distribuzione ineguale e sfavorevole della ricchezza tra i privati. Lo scopo immediato di una savia politica economica e sociale in Germania, conchiude l'autore, dev'essere oramai, non già il livellamento di possidenti, ma l'elevazione della potenza economica in generale. Le sue conclusioni hanno certamente bisogno di essere confermate con una riprova più rigorosa fatta sovra un materiale statistico più ricco e più attendibile; e nondimeno la dimostrazione datane è meritevole d'ogni encomio come ottimo avviamento a cose migliori.

Ecco pertanto in che modo trattano le questioni gli economisti della nuova scuola storica: prevalenza assoluta della induzione sistematica estesa tanto alla storia che alla statistica; ricerche accurate vaste e minute sui fatti economici che possano dar lume intorno a un principio o ad una dottrina; perfetta indipendenza di giudizio e abbandono d'ogni idea preconcepita, che non sia quella di un valore senza limiti attribuito al metodo induttivo, sono i suoi caratteri più salienti. Mettendo da parte ogni disposizione sul metodo in generale e su certe opinioni esagerate od erronee, è indubitato che importanti risultati si avranno da questa maniera di indagini e molti quesiti teorici e pratici potranno ricevere nuove illustrazioni che altrimenti non era dato di avere. E soprattutto rileva grandemente che in Germania alle dispute vaghe e alle lotte parziali e ineficaci seguano gli studi positivi e fruttuosi e pigli il sopravvento la calma scientifica. Il servizio reso in tal modo dai giovani economisti alla scienza e alla patria è di un pregio inestimabile.

G. RICCA-SALERNO.

VISITA AL CRATERE DEL VESUVIO.

Il 13 ottobre, a mezzogiorno, raggiungevo la vetta del cono vesuviano e, contemplato lo splendido panorama che si spiegava sotto i miei occhi, m'affacciai al cratere, il quale, ne' suoi angusti confini, mi offriva una scena forse altrettanto meravigliosa, ad ogni modo nuova e inaspettata per la tetra singolarità degli aspetti. Esso non corrisponde presentemente alle descrizioni che se ne danno nei trattati di geologia; non offre cioè la caratteristica forma ad imbuto, ma quella piuttosto d'una depressione irregolarmente circolare a fondo pianeggiante, nella quale, presso la periferia verso il lato N. E., sorge un piccolo cono avventizio di 30 a 40 metri d'altezza, circondato da eminenze di lava.

Le pareti laterali di siffatta depressione risultano di lapilli sottili e leggieri di color bigio traente al nerastro; il fondo è lava rappresa, dalle forme bizzarre e dalle tinte spiccate. Là si leva a onde nere dalla cresta sfilacciata, qua si contorce e si aggomitola come grossi canapi e si fa bruna chiazzata di paonazzo, rossiccia o verdastra, ovvero si distende come drappo bagnato sopra un suolo ineguale ed offre tutte le gradazioni tra il giallo e il verde. Più innanzi, cioè appiè del piccolo cono, costituisce monticelli frastagliati e prominente coniclie simili a stalagmiti tra i quali domina il color d'arancio e il giallo più smagliante.

In generale il giallo prevale ov'è più intensa l'azione eruttiva e il verde col rosso (questo distribuito per lo più in piccole chiazze) si estendono piuttosto verso la periferia.

Il cono avventizio è tutto formato di pietre, lapilli e ceneri nere o di color bruno carico. Dalla sua bocca erompono costantemente grossi globi di fumo bigio che si addensano

in nube ed oscurano il sole. Di tratto in tratto l'emissione del fumo aumenta e il piccolo cratere scaglia in alto un getto di massi infuocati e di lapilli che cadono all'intorno ed accrescono incessantemente le dimensioni del monticello.

Ogni scarica è preceduta da rombi sordi ed accompagnata da un soffio poderoso come quello che fosse prodotto da un getto di vapore ad alta pressione mentre si sprigiona.

Il suolo della depressione è animato da un fremito incessante ed attraversato da numerose fenditure dalle quali scaturiscono vapori caldi e acidi. Ove la temperie sembra meno elevata, cioè presso l'orlo, il termometro immerso in questi vapori accusò 76 gradi. Al loro contatto la carta di tornasole azzurra passa istantaneamente al rosso.

Le lave del cratere risuonano sotto i piedi di chi le calca come fossero cave e infatti ricoprono a guisa di volta una cavità nella quale si raccolgono indubbiamente rocce incandescenti e pastose. Nella prossima conflagrazione, che non può essere molto lontana, i vapori imprigionati nel focolare vulcanico schianteranno quella sorta di volta e proietteranno tutto all'intorno i suoi detriti.

Le tinte smaglianti che rendono così bizzarro l'aspetto di quelle rupi son dovute in gran parte a svariate sublimazioni prodotte dai vapori suaccennati. Prevengono fra queste il cloruro di ferro che somministra le tinte gialle e ranciate, il cloruro di sodio, il quale, bianco allo stato di purezza, apparisce per lo più giallastro essendo commisto al precedente. Il verde è prodotto da atacamito o cloruro di rame e da altri composti più complessi. Il rosso raramente dipende da un sottile intonaco d'ossido di rame e più spesso proviene dall'alterazione superficiale di lave assai ferruginose, per opera di vapori acidi ad alta temperatura, alterazione che ha per effetto il formarsi di sesquiossido di ferro.

I vapori acidi risultano principalmente d'acido cloridrico; in qualche punto però l'olfatto è colpito dall'odore penetrante dell'acido solforoso.

La lava solida ond'è formato il fondo del cratere si presenta nella frattura assai vetrosa, nerastra e sparsa di cristalli imperfetti di leucite.

Particolarità notevole di questa lava si è di mostrarsi in certi punti come sfilacciata, cioè irta di numerosissimi aghetti o filamenti vitrei con orientazione comune. Se non sono in errore, siffatta particolarità è dovuta all'azione d'un vento violentissimo sulla roccia vischiosa e incandescente.

I massi rigettati dal piccolo cono eruttivo che ora si trova in attività sono brandelli di lava pastosa o meglio vischiosa, i quali cadendo sulla roccia solida si schiacciano a guisa di focaccine e pel colore e la lucentezza si direbbero fatte di bitume. La struttura loro è assai bollosa, quasi scoriaacea, e risultano di un impasto eminentemente vitreo sparso di molta olivina. Anche questi sono talvolta irti di aghetti vitrei, i quali però sogliono essere diretti in vario senso. Le vere bombe vulcaniche periformi o sferoidali sono colassù piuttosto rare.

Disceso alla base del cono verso le 3 p. m., ebbi il piacere di stringer la mano alla vigile sentinella del Vesuvio, al prof. Palmieri e in sua compagnia visitai con vivo interesse l'osservatorio e il piccolo museo che vi è annesso.

I sismometri, sui quali principalmente si fissava la mia attenzione, erano tutti in movimento e questo loro agitarsi che dura già da lungo tempo, con vicende di maggiore o minore intensità, accenna, a quanto sembra, ad un prossimo parossismo del vulcano.

Napoli, il 14 ottobre 1879.

A. ISSEL.

LE SCUOLE NORMALI MASCHILI.

Pubblighiamo la seguente lettera, perchè ci pare che contenga molte giuste osservazioni sullo stato presente delle Scuole Normali maschili. Concordi con l'autore della lettera sui mali cui accenna, non siamo del pari concordi con lui sui rimedi che propone, la soppressione cioè delle Scuole Normali. A lui sembra che le Scuole Tecniche possano, aggiungendovi la sola pedagogia, tener luogo delle Scuole Normali. A noi pare di no. Le prime sono scuole di cultura generale, le seconde sono scuole di cultura speciale, professionale: debbono formar dei maestri, ed esercitarli nell'arte non facile dell'insegnare. Se non lo fanno, bisogna certo cercarvi rimedio; ma il sopprimerle non ci pare un rimedio. È utilissimo però conoscere i molti difetti del nostro presente sistema. Speriamo che la pubblicazione di questa lettera possa incitare anche altri a discutere un soggetto, che a noi sembra assai importante per l'avvenire della istruzione elementare in Italia.

Ai Direttori.

In uno dei passati numeri della *Rassegna Settimanale* lessi un articolo sulle Scuole Normali, ove trovai ragionevoli lamenti, giusti desiderii, serie e spassionate considerazioni sull'insegnamento e sui risultati di dette Scuole. Ecco, sarà un'idea come un'altra e di poco peso; ma a me sembra che la questione delle Scuole Normali non sia una questione unica, ma sibbene duplice, perchè la Scuola Normale *Femminile* è in ben diversa condizione da quella *Maschile*. È mai passata dalla mente loro, onorevoli signori, l'idea che la Scuola Normale Maschile sia una di quelle istituzioni destinate a sparire? Non voglio certo aver l'aria di sentenziare in modo cattedratico, ma lo aver fatto appunto il corso delle Scuole Normali, 11 anni d'insegnamento, e l'essere insegnante nelle medesime, credo varranno a non redarguirmi col *ne sutor ultra crepidam* e poter dire il mio pensiero su questo argomento, con qualche cognizione di causa. Dico dunque e ripeto che, secondo me, le Scuole Normali Maschili non hanno più ragione di essere, essendo sparita la causa che dette loro il nascimento.

Che scopo hanno le Scuole Normali? quello di preparare maestri e maestre elementari. — Quanto alla ragione delle *maestre*, nessuno disconosce la necessità, almeno pel presente stato di cose, delle Scuole Normali Femminili: e di esse non parlo. Ma Scuole Normali Maschili a che? dov'è la ragione del loro essere?

Quando dopo la famosa relazione del Talleyrand sullo stato dell'istruzione pubblica, furono istituite in Francia le Scuole Normali, esse furono il portato del tempo e della necessità. Necessità imperiosa che si mostrò di lì a poco anche negli altri Stati; dovunque si vollero provvedere di maestri secolari le scuole elementari di giorno in giorno aperte nei Comuni urbani e suburbani, dovunque si volle mutare in laica l'istruzione primaria stata fino allora nelle mani dei preti e dei gesuiti. Ma oggi che Governo e Comuni hanno Scuole tecniche, nautiche, forestali, professionali, ginnasi, e licei, pei quali si spendono tanti milioni; qual necessità ci spinge a mantenere la Scuola Normale Maschile? Si obietterà che essa ha un'indole, uno scopo, un indirizzo speciale, e diverso dalle altre scuole secondarie. Ciò io non credo; e credo all'opposto che i programmi della Scuola Normale maschile, oltre all'essere pessimamente ordinati, sieno molto meno estesi di quelli delle Scuole Tecniche e delle altre scuole secondarie, e quel che più nuoce, molto al di sotto dei bisogni e delle esigenze a cui dee soddisfare il maestro elementare maschile.

Il corso delle Scuole Normali è di tre anni: in esse s'insegna: *Lettere italiane, Storia, Geografia, Aritmetica, Geome-*

tria, Computisteria, Morale, Scienze Naturali, Pedagogia, Disegno, Calligrafia e Ginnastica. Fermiamoci qui, perchè è bene sapere intanto, che mentre l'esame di patente inferiore versa su sei sole materie (Aritmetica, Grammatica, Storia sacra, Pedagogia, Calligrafia e Ginnastica), al 1° anno di corso delle Scuole Normali, donde si esce appunto maestri di grado inferiore, s'insegnano tre materie di più: il Disegno, la Geografia e la Morale; e invece della Storia sacra, la Storia Romana. Conseguentemente i maestri inferiori provenienti da una Scuola Normale posseggono una coltura più estesa di coloro che vi sono preparati privatamente: quindi un medesimo diploma non indica più, in questo caso, la cognizione delle medesime discipline. Dal che ne consegue questo inconveniente: che chi vuole abilitarsi all'insegnamento elementare inferiore giunge più presto al suo scopo preparandosi privatamente, e senza bisogno della Scuola Normale. La qual cosa potendosi fare in poche settimane quando uno abbia avuto una buona istruzione elementare, ognuno può intendere qual garanzia di sapere e di dottrina sarà un Diploma di grado inferiore il quale non dice punto dove e come abbia fatti i suoi studi colui che lo possiede.

Ma questo è vizio d'organismo: ritorniamo all'insegnamento della Scuola Normale. In che consiste la fisionomia caratteristica, la specialità di esso? Per non parlare del disegno, della calligrafia e della ginnastica che sono materie d'importanza secondaria, per poco che si confrontino i programmi delle scuole normali con quelli delle altre scuole secondarie si vedrà che le matematiche sono nelle prime insegnate con meno estensione che nelle altre, come sarebbe nelle scuole tecniche, perchè in queste v'è di più l'algebra, e l'insegnamento della geometria vi è più esteso e più pratico. Nè valga il dirò che un maestro elementare non insegnerà l'algebra ai bambini, perchè oltre all'attuazione di un precetto pedagogico il quale esige che il maestro sappia più di quello che insegna, ciò darebbe al maestro della terra o del villaggio un'altra profittevole sorgente di lucro potendo insegnare privatamente questa materia: la qual cosa tornerebbe di utilità al paese e aumenterebbe il prestigio e l'autorità del maestro, il quale quanto più sa, tanto più acquista considerazione e rispetto. La stessa cosa dicasi della lingua francese che s'insegna in tutte le scuole secondarie, e non nelle normali, e di cui oggi non può fare a meno neppure il maestro elementare, a cui invece farebbe gran comodo per le ragioni stesse che militano, e che abbiamo enumerate, a proposito dell'algebra.

Le scienze naturali sono nelle scuole normali malamente insegnate e peggio apprese pel difetto di macchine e di gabinetti scientifici. Le lettere italiane sono una inverniciatura di grammatica e di precetti retorici imparati e non intesi: il programma di storia, su per giù è quello delle scuole tecniche. Nelle quali poi la computisteria, materia molto più importante della storia per un maestro, è più largamente trattata di quel che non sia nelle scuole normali; e la morale, che in queste scuole si riduce ad un insegnamento sterile e vago, è nelle scuole tecniche sostituita saggiamente dall'insegnamento più determinato e più utile dei diritti e doveri. Resta la pedagogia. Qui sta la differenza specifica e sostanziale che passa fra le scuole normali e le altre scuole secondarie. Non sapete a che si riduce l'insegnamento di questa disciplina che dovrebbe tenere il primo luogo ed esser trattata e insegnata da individui a ciò abilitati? Consiste nel ripetere per due o tre anni due o tre precetti del libro di testo; che le forme dell'insegnamento sono la espositiva, la dialogica e la mista; che v'è un metodo analitico e sintetico nelle operazioni intellettive; e che per ottenere la disciplina nella scuola sono ammessi solamente i mezzi morali e sono aboliti il nerbo e lo scapac-

cione. E non può esser diversamente, se viene incaricato della pedagogia, il primo professore di lettere, di storia o di morale che capitò e si prestò; giurerei che in qualche scuola normale insegna pedagogia il maestro di ginnastica!

Ma c'è qualcosa ancora di peggio. Abbiamo parlato finora di storia, di lettere, di matematiche, di scienze naturali ec., ec.; sarebbe ben ingenuo chi credesse che i maestri provenienti dalle scuole normali e che vanno a spezzare il pane dell'istruzione per le città e per le campagne conoscano, per lo meno, le materie che sono indicate nel programma e sappiano insegnarle. Neanche per sogno. Ognun sa che è molto men facile eseguire il contrabbando di un sigaro che di un tema scritto; ma se delle mistificazioni di questo genere avvengono in tutte le scuole, in quelle normali maschili ciò avviene per sistema e senza alcun timore, perchè nessuna — diciamo nessuna — severità, nessun rigore, nessuna vigilanza è stata mai esercitata dalle autorità scolastiche negli esami di queste scuole. E se in ciò io esagero ve lo dica il fatto, che dei giovanetti che fanno la prima tecnica o la prima ginnasiale, i peggiori, i più scadenti — generalmente parlando — sono quelli che provengono dalla quarta elementare. E se l'insegnamento e gli esami delle scuole normali non fossero vani e illusorii, vi pare che avremmo tanta abbondanza di maestri da vederne delle cinquantine, con diplomi superiori-normali, disputarsi un miserabile postuccio di 400 o 500 lire? E poi si sbraita contro la spilorceria dei municipi. Giustizia vorrebbe che si gridasse contro il governo il quale permette che si dispensino così a larga mano i diplomi di magistero e si abiliti a quest'arte difficile, a questo ministero importantissimo, il primo torsone cui venne a noia la tonaca, i rifiuti dei seminari, e ogni tarpàuo che sa fare appena il suo nome.

Le scuole normali maschili, lo ripetiamo, non hanno più ragione d'essere; anzi ne hanno moltissime per non essere e per cessare di appartenere alla categoria dei parassiti dello Stato: facendo un rapporto geometrico, esse stanno all'istruzione pubblica come la guardia nazionale sta all'esercito. Tanto più che la loro abolizione non apporterebbe nessuna scompagine, nessun disordine nell'edificio scolastico, potendo esser sostituite dalla scuola tecnica, alla quale non mancherebbe che la cattedra di pedagogia e quattro classi elementari per esercitarvi gli allievi maestri. La qual cosa si potrebbe praticare anche, col medesimo e forse con migliore effetto, in ogni genere di scuole secondarie, come le nautiche, le professionali, nei Licei ec. Ciò apporterebbe un'inestimabile vantaggio; inquantochè ogni paese potrebbe avere un maestro elementare più adatto alle speciali condizioni ed esigenze del luogo: così, a modo d'esempio, i maestri usciti da una scuola di nautica e costruzione navale, oltre al possedere le cognizioni necessarie per la coltura generale di una scuola elementare risponderebbero più ai bisogni di un paese marittimo: per la stessa ragione i maestri abilitati in una scuola forestale od agraria, tornerebbero utilissimi in un paese montuoso, agricolo o boschivo; quelli che escono da scuole commerciali o professionali, sarebbero ricercatissimi da quei comuni ove sono opifici, miniere, manifatture od industrie.

Finirò col dire che oltre alla economia di parecchi milioni che si otterrebbe colla soppressione delle scuole normali maschili, rimarrebbero a disposizione del governo moltissimi buoni insegnanti che si potrebbero sostituire ai mediocri, e il materiale scolastico che andrebbe ad arricchire gli altri istituti governativi.

Devmo G. R.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA.

FEDERICO PERSICO, *Folia* — Bologna, Zanichelli, 1879.

L'A. dichiara che da queste « frondi sparte » egli non « attende merito »; non vuol farsene un « serto di poeta ». Lodiamo la modestia, ma crediamo dica, senza volerlo, proprio la verità: in altri termini, la sua fama non crescerà punto per questo volume, dopo il quale, e finchè non avrà dato fuori niente di meglio, continuerà ad essere, com'è stato sinora, semplice *dilettante*. Senza dubbio, qualche buona pagina c'è, qui dentro: piacciono i sonetti *Portici*, *Assente*, *Se fosse amore*, per una cert'aria di dolce malinconia che spira da essi; le *Nozze di villa* ritraggono, non senza grazia, una scena di villaggio; *Rambha* è imitazione abbastanza felice di alcune parti del *Nalo* e di altre poesie indiane; buona è la traduzione della poesia di Edgardo Poe ad *Elena*; il sonetto a *Mezzogiorno* parrà elegantemente spiritoso anche a chi non giudicherà originale il concetto che vi è svolto. Ma se in centosessantasei pagine quelle poche sole sono degne di lode, ed anch'esse *sub conditione*, s'ha da concludere che tanto valeva non radunare « le frondi sparte ».

Uomo di spirito, il Persico ha pensato: poichè, per molti, le edizioni dello Zanichelli, i caratteri elzeviriani, la carta paglierina, ecc. sono diventati attributi esclusivi della poesia realistica, ed io farò al pubblico il regalo d'un po' d'idealismo con quella edizione, con que' caratteri, quella carta. Il guaio è che l'idealismo del Persico è troppo annacquato, o, se si vuole parola più solenne, troppo *evanescente*. Molti sospiri, qualche lagrimetta, soliloqui vaporosi, aspirazioni indefinite, sogni, ricordanze anebbiolate, la triade del vero, del bello, del buono e roba simile; tutto ciò è rancido abbastanza. È sempre evidente la tensione del cervello, che si propone di comporre un sonetto, p. e., e vuol riuscire ad ogni costo; ma il cuore dell'A. resta muto e freddo, e così il nostro. Anche di amore discorre in astratto. Le sue liriche non hanno colorito individuale; potrebbe averle scritte qualunque altro, tanto sono comuni ed insignificanti le situazioni. E quando, colto com'è, rammenta aver letto che il poeta vero fa di sè stesso come lo specchio dell'umanità, ed egli si sforza d'innalzare il suo canto a significato generale, allora, o parafrasa il Leopardi, oppure esce in massime di senso comune punto poetiche, in *tirate* a freddo, le quali lasciano il tempo che trovano. Per dir tutto in poco, l'A. sospira, piange, geme per rappresentare la parte che si è scelta, non perchè abbia ragione di far così: o, se ne ha ragione, gli affetti suoi non devono esser molto profondi, tanto è il languore, tanta è la fiacchezza con cui li manifesta.

A dimostrar tutto, dovremmo citare tre quarti del volume: il lettore confronti, e giudichi. D'altra parte, ci sembra inutile discuterlo di contenuto poetico, d'ideali e simili, quando manca ben altro. Ci ricorda d'uno scolare, che, agli esami di licenza, non seppe leggere due righe di latino, e che pure diceva con burbanza agli esaminatori: *Volete vi discorra di estetica?* — Quanti, i quali non sono più scolari, ragionano con logica siffatta!

Ciò che ci è parso veramente notevole nel volume del Persico, è la povertà singolare della sua vena. Innanzi a tutto, e senza esagerazione, lo paragoneremmo volentieri ad un magazzino di anticaglie: tutte le forme viete, che la poesia ha smesse da lunghi anni, vi si son data la posta. E che altro sono, se non frantumi arrugginiti del vecchio meccanismo poetico, *le ali del pensiero*, *l'oro del crine*, *il porporino labbro*, *il sebezio cielo*, *il diurno telo* (per dire *raggio*), *l'angelica figura*, il cor di donna che *veste i vanni di angelo*, la fanciulla che non è fanciulla anzi *angioletta vera*, il cenere sempre muto, l'onda sempre placida, l'ape sempre

volubile, e la *face del Sole*, e il lume eternamente *foco*, e la notte eternamente *tarda*: Che altro è il sorriso « Quale non han le pure stelle in cielo, » « La di cielo nova vaghezza, » « La brama di cielo, » « I versi sovrumani » ec.? — Questa scarsazza di vena si manifesta anche nelle stiracchiature di certe immagini: « Il cielo che terso era un mare di luce, » « Gli archi di Pompei e i templi di Ercolano cibo alla mente, » « una collana di cadenti perle *intessuta con le lagrime* » ci slanciano di botto in pieno seicento. E come non mancano sottigliezze e concettini, sono frequenti i concetti vaghi, indefiniti, che non sai per qual verso prendere. Sapete voi, con precisione, che cosa sia « La divina virtù ch'unica erompe, » gettata lì senz'altro? Indovinereste, da voi, che la frase: « Scarso è l'ingegno dell'usata prole » significhi: i versi non vogliono venire? Aggiungete: il core da gran tempo « fuor d'ogni speme, » « Tra disformi pensieri cercar uno che ai miei detti s'aggiusti, » « Fiorite piagge correr *seguendo della luna il corso*. » L'indeterminato del concetto o dell'immagine, produce, alle volte, curiose contraddizioni; e l'A. vi parla sul serio di monti iperborei *boscosi*, su' quali il gelo è *perenne*; oppure, dopo aver chiamato *ostello* la casa di Ermanno, poco dopo le dà del *modesto abituro*; oppure fa che un Fauno rivolga ad una Ninfa quest'invito grazioso: « *Ci adageremo insiem sopra i lanuti dorsi de'miei capretti.* »

Se scarsa è la vena, non meno povera è la lingua, e ve ne accorgete dalle infinite ripetizioni d'una stessa frase o vocabolo. Innumerevoli volte ci tornano innanzi la *melode*, il *disio*, i *desiri*, *core*, *caro*, *novo*, *forte*, *soave*. Certe parole ricompariscono ad ogni tratto con insistenza che pare mania: tal è *etra* (il limpido *etra*, il regno dell'*etra*, l'insueto *etra*, gaio l'*Petra* disfavilla, l'*Petra* innamorato); tal è *alto* (alta bellezza, alti desiri, un sogno alto, alta meta, alti diletti). Nella sola pag. 26, notiamo il *caro* sguardo, i *caro* antichi, la *sembianza cara*, il *caro* immaginare, anche questa, frase frequentissima: nella pag. 133, il *cuore* che persuade, del *cor* rotte le fibre, una *segreta doglia* stringealo in mezzo al *core*, l'ebbrezza funesta al *core*: nelle pagine 124-25, l'audace *spirto*, i famosi *spirti*, un generoso *spirto*, lo *spirto* rapito. In 58 versi, quanti ne contiene il frammento *Alla musica*, c'è il *cor* commosso, pace in *core*, surge in *core*, allegrar il *core*, arido e freddo il *core*. Non si chiama aridità questa, e insieme monotonia?

Pur troppo dobbiamo scendere anche più giù. Dobbiamo scendere alle rimpolpature di aggettivi, uno dei caratteri più spiccati dell'A., di cui ci contentiamo dare questo saggio, scelto a caso:

Mai da *lucide sale* o da *solinga*
Strada alla notte a me non giunse il suono
Di *musici* strumenti o di *dozella*
La *placida* canzon, che *immoto* e *fino*
Io non rostassi in su la *bruna* via,
Per gli orecchi *commossi* al cor *commosso*
Le *canore* accogliendo aure *soavi*.

Dobbiamo scendere ai versi laceratori di ben costrutte orecchie, come:

Dal punto in che più la vita s'annega.
Più non sento, non penso, o veggio, o odo.
Propiziente avvisa, il desiato.
Onde di suono, ch'io solo or raffreno.

E dobbiamo scendere alle improprietà, p. e.: *muover orma* (per *avviarsi*), l'atrio che *si colma* di cocchi, baci *mormorati*, la chioma che supera di *biondezza* il sole, il sacerdote che *mormora* le note in *tuon solenne*, il poco letto, il frale *terragno*, l'*immagine* di qualche *speme*. L'A. vede « per selva *Aquilon* che altero *rugge*; » descrive una stanza « ricca di serici trapunti che diverse città *vanno tessendo*, » ed un giovane al quale « il ventesimo april le *gote impiuma*. » Secondo lui, *si mesce* agli effluvi dell'aran-

cio il dolce canto dell'*usignuolo*. Che più? Anche vere scorrezioni gli scappano dalla penna, come: « Intorno, intorno *par che addoppiasse* il suo sorriso il cielo, » « Il gel ruppesi al cor che lo cingeva (?), » « I gioielli *fusi co' suoi castelli*, » « Quel *'pianto* è dal *core*, » « Nè sono *coscienti* *quai* sieno i perdenti; » e, per finire, questi due versi: « Io la *vidi* morir tutta *d'un riso*, *Sparsa com'abbia* arcana gioia in *core*. »

Ora, come discorrere sul serio di situazioni, di caratteri, di effetti drammatici, d'ideale e di contenuto, se non solo manca affatto il *limae labor*; ma il metallo non è stato nemmeno sgrossato?

GIOZZA P. G., *Il sorriso di Beatrice*. — Cremona, tip. Sociale, 1879.

Questo volumetto elegante (l'*elzeviro* comincia a occupare anche il campo della critica, e non ne siamo punto lieti) porta anche il titolo di *Curiose indagini sopra il poema di Dante*. In verità, non ci sono nè indagini nè cose curiose; essendo tutte rifritture di cose notissime, esposte in una forma mista di nebulosità estetiche e di sentimentalismo lirico. Cho nel Paradiso dantesco il sorriso di Beatrice, la luce dei cieli e la beatitudine delle anime sieno in continuo accrescimento e in continua corrispondenza fra loro, è cosa che tutti sanno e tutti avvertono. Ma nonchè nel concetto fondamentale di questo lavoro, anche nei particolari manca ogni novità ed originalità. Se non fosse stato scritto, non ci sarebbe niun vuoto nella letteratura dantesca. Intanto per dare al suo scritto l'apparenza almeno di un libro, l'A. l'ha infarcito di pezzi della *Divina Commedia* (v. specialmente da pag. 24 a 44) e persino di notissimi sonetti della *Vita Nuova* (v. pag. 70). L'ha infarcito di divagazioni su poeti e pittori, e di citazioni di questo e quello. Anche per dir le cose più comuni, ha bisogno di servirsi dell'altrui testimonianza, come a pag. 130: « Composti di corpo e d'anima, nota il prof. Arboit, siamo attratti da ciò che piace. » Il che ci ricorda quel predicatore che sciamava: Tutti siamo destinati a morire, come dice Sant'Agostino. Da sì formidabile citatore si potrebbe desiderare almeno l'esattezza. Ma a pag. 69 leggiamo come fosse espressione di Dante nel Convito, III, 8, che il sorriso è *corruscazione apparente del psichico diletto*. Queste non sono forme dello stile di Dante, che difatti dice: *corruscazione della dilettazione dell'anima*. Nè meno errate sono parecchie citazioni di opere e di autori. A pag. 156 troviamo citato: SALVINI, *Commenti alla Div. Comm.*, Venezia, 1840, ma dubitiamo che questo libro esista. Così anche degli *Studi sul Petrarca* del BARTOLI, di un *Trattato della pittura* del LANZI, e delle *Dottrine estetiche* del SAVONAROLA.

STORIA.

CESARE VIGNATI, *Bibliotheca historica italica cura et studio Societatis Longobardicae Historiae studiis promovendis. Volumen secundum*. — *Codice diplomatico laudense. Parte prima. Laus Pompeja*. — Milano, G. Brigola, 1879, di pag. LVIII, 253, in 4°.

Il sig. Vignati, l'autore della *Storia diplomatica della Lega Lombarda*, occupandosi da molto tempo, come egli ci fa sapere, in ricerche e notizie concernenti la città di Lodi, intorno alla cui storia pubblicò un primo volume anni sono, è riuscito contro ogni sua aspettativa a mettere insieme un 900 documenti, sfuggiti la più parte alle accurate indagini dell'Ughelli, del Muratori e d'altri eruditi. Questa collezione di documenti lodigiani è tanto più importante, in quanto che ben 170 di essi sono anteriori alla metà del secolo XII, ossia a quella data funesta del 1153, in cui la vecchia città dei Boi (se s'ha a credere a C. Plinio, che i

Galli Boi fossero i fondatori di Lodi) fu distrutta dai Milanesi emuli da più di un secolo della vicina rivale. La distruzione, a cui soggiacque la misera città, fu così generale, che perirono con essa anche la più parte dei monumenti della sua antica istoria, cosicchè ogni minima cosa che ne sia dato di resuscitare del tempo anteriore a quella grande rovina ha un valore storico grandissimo. Per ora il sig. Vignati non ha pubblicato che i documenti che concernono *Laus Pompeja*, ossia la vecchia Lodi. Gli altri, che saranno in molto maggior numero, appartengono alla storia della nuova Lodi, riedificata, come ognuno sa, poco dopo la distruzione dell'antica sulle rive dell'Adda.

I due più antichi documenti, ora pubblicati, sono del secolo VIII, 5 del IX, 19 del X, 24 del XI e 120 del XII. Però non son tutti inediti. In questa prima parte se ne contano più di venti, e sono i più antichi, che furono già pubblicati. Ma il sig. Vignati ha fatto bene a riprodurli nel suo Codice, perchè così ha fatto opera più compiuta.

La pubblicazione fatta dal signor Vignati è per altri rispetti molto pregevole. Oltre alcune note illustrative, l'editore ha preposto a questo codice diplomatico un'erudita memoria storica su Lodi Pompeiana. Avremmo desiderato che fosse meglio chiarita la genesi del Comune lodigiano, quantunque oramai la storia delle origini dei comuni italiani sia nei periodi più momentosi abbastanza conosciuta per divinare come anche Lodi riuscisse ad affrancarsi; ma al dotto e sagace editore non è certamente mancata la voglia o la capacità di trattare un punto così importante, se bene sono mancate le fonti a cui attingere. Chiudono il volume vari indici, uno cronologico dei documenti, uno delle persone, uno geografico, uno di cose, voci e maniere notevoli, le quali ultime forse sarebbe stato meglio compilare a parte in forma di glossario.

JULES ZELLER, *Pie IX et Victor Emmanuel II.* — Paris, Didier et C., 1879.

Sulla copertina del *Journal des Savants* del settembre scorso e su altre, si legge l'elogio di questo libro e, se non si sapesse che gli annunci sono sotto la responsabilità dell'editore, ci sarebbe il caso di ridere un poco degli ascritti in isto docto corpore. Dice l'elogio che il volume dello Zeller è pieno di fatti drammatici ed interessanti, fondati sulle informazioni diplomatiche più recenti e sui documenti i più autentici. Lo si crederebbe volentieri da chi si fermasse a sapere che lo Zeller agrégé d'histoire nel 1844, professore di storia, prima nei licei di Bordeaux, Rennes e Strasburgo, poi nella facoltà di lettere in Aix, poi alla scuola normale, poi alla Sorbona, poi alla scuola politecnica invece del Duruy, poi dell'Istituto, ha stampato molti volumi di storia, specialmente italiana, come la *Storia d'Italia dall'invasione dei barbari ad oggi*, gli *Episodi drammatici della storia d'Italia*, gli *Entretiens sur l'histoire*, gli *Imperatori romani*, ecc. Lo si crederebbe, sapendo che i libri suoi sono cercati e letti, e che non era entusiasta delle opere e delle lezioni sue la sola principessa Matilde. Ebbene? Noi non vogliamo cercare in questo volume di 568 pagine gli errori del giudicare o del narrare. Ci basta notare solo alcuni errori, se si possono chiamare così, dai quali il lettore italiano potrà vedere come si scrive la storia italiana contemporanea da uno storico, membro dell'Istituto di Francia, che non è agli antipodi, ma a poche ore da noi.

Già alla seconda pagina troviamo che Ferdinando primo, imperatore d'Austria, aveva negli *Stati della Chiesa* aumentate le guarnigioni di Ferrara e Rovigo. — A pag. 9 c'è il poeta Filippo Giusti. — A pag. 15, il polacco Ramorino. Si sa che i Francesi non sono molto scrupolosi nell'ortografia

de'nomi italiani e non baderemo quindi alla *maison de la Taverna* per palazzo Taverna, alla caserma *de Francesco*, al *Correre* podestà di Venezia, a *Legnano* per Legnago, a *Mileti* per Milesi, al marchese Lorenzo *Gino* Lisci, a *Quintina* Sella ed a mille altri. Si possono gettare sulle spalle del correttore. Ma il correttore non ha colpa della feroce battaglia che accade nel duomo di Milano con finale sventolamento della bandiera tricolore, sulla quale informi il senatore Torelli. Non è il correttore che ha cambiato a pag. 58 la *corsia de'Servi* in *rue des Esclaves*, o che ha inventato il *Carroccio* che a pag. 81 va con Durando a Vicenza. A pag. 101 i Bolognesi il 9 agosto (fu l'8) cacciano i Tedeschi e li inseguono *di là dal Po*. A pag. 112 il Rosmini è nominato dal papa *membro della congregazione dell'Indice e cardinale*. A pag. 142 Mazzini inaugura processionalmente un nuovo culto in S. Pietro. A pag. 146 Garibaldi esce da Roma assediata e corre a combattere contro i tedeschi a Bologna, poi torna contro ai Napoletani a Velletri. A pag. 169 Pio IX rientra in Roma per *porta S. Stefano*. A pag. 552 dopo il 1866 Mazzini ritorna *trionfalmente* in Italia...

I lettori diranno che basta. Via, ci concedano ancora queste due o tre note. Pag. 312, Michel Angelo è di Arezzo. — Pag. 279, Farini, piemontese di origine e romagnolo di adozione. — Pag. 303, Caprera, isola vicina a Nizza. — Pagina 348, Nino Bixio francese diventato italiano. — Pag. 369, Pallavicino, uno dei veterani del patriottismo napoletano. — Basta?... Nell'ultima pagina, che è la 568, leggiamo: « fu sotto al piccolo arco sormontato dalla graticola del Santo martire, nella chiesa di S. Lorenzo fuori le mura che Pio IX fu deposto ». Basta? Sì, ora basta davvero.

SCIENZA SOCIALE.

G. B. ARNAUDO, *Il Nihilismo*. — Torino, Casanova 1879.

L'A. senza presumere di dare una storia perfetta del Nihilismo nè un esame critico delle sue dottrine, (sono sue parole) s'è proposto bensì di procacciare al maggior numero dei lettori italiani un concetto esatto e chiaro di quel fenomeno morboso, ricercando com'è nato, come si è sviluppato, che cosa è, che cosa vuole. È questo scopo, a nostro avviso, l'A. lo ha raggiunto; come ci pare anche gli sia dovuta la lode a cui aspira, di avere attinto alle fonti con diligente indagine e con sincero amore della verità. Dei libri che possono illustrar meglio le vicende del Nihilismo nessuno fu da lui trascurato, nè gli scritti propriamente dottrinari, a cominciare da quelli dell'Herzen, nè i documenti politici più recenti, quale ad esempio il memoriale dello *zemstvo* di Cernigof; nè i lavori critici, come quelli del Mackenzie-Wallace, o del Dixon, o del Grenville-Murray; nè i romanzi; forma letteraria cotesta, che ai propugnatori del Nihilismo, al Tchernichewsky in ispecie, servi, altrettanto e più della discussione dialettica, per procurar diffusione e dar corpo in certo modo alle nuove dottrine; mentre agli avversari, tra cui più notevoli il Tourguenef ed il Lubomirski, venne similmente opportuna per combattere le teorie degli uomini nuovi e farne praticamente la critica. È noto anzi che fu il romanzo di Tourguenef *Padri e figli*, dove le parole *nihilista* e *nihilismo* furono adoperate la prima volta per indicare la nuova generazione rivoluzionaria, e la sua smania di negazione assoluta.

Che le notizie e le opinioni del signor Arnaudo sieno tali da poter essere accolte senza riserva (e sia pur da coloro che convengono nelle sue massime) noi noi diremo propriamente nè alcuno vorrà presumerlo. Fatto su altri libri, e spesso fra di loro contraddittorii, il nuovo volume deve necessariamente lasciar a desiderare di precisione a

chi ha visto d'avvicino le cose, e le conosce per esperienza propria. Così qua e là potranno notarsi alcune inesattezze di fatti o di date, quantunque non tanto gravi da far camminare zoppa l'argomentazione. Nè mancano apprezzamenti meno giusti o forzati; come sarebbe quello di far risalire il Nihilismo fino a Herzen, mettendo costui su di una riga con Ogaref, con Bakunin, o coi veri apostoli del Nihilismo. Certo vi fu tempo in cui l'Herzen poteva dirsi l'antesignano della rivoluzione in Russia; ma alle sue idee rivoluzionarie non mancava la base positiva; e poi egli voleva che il rinnovamento politico e sociale, a cui aspirava, fosse conseguito coi mezzi d'una propaganda palese, e colla stampa principalmente. Ad associazioni segrete non prese mai parte; nè mai entrò in congiure. Nulla poi di più contrario alla sua indole di quella voluttà di distruggere, o di quella smania di far *tabula rasa* assoluta che nei Nihilisti è pure il grande specifico del rinnovamento sociale. Il signor Arnaudo non ignora queste differenze; egli che ebbe a citare più di un brano di quelle *Lettere ad un vecchio amico*, che possono dirsi il frutto della lunga esperienza fatta dall'Herzen, e quasi il suo testamento rivoluzionario. Ora chi di noi non vorrebbe sottoscrivere a molte delle opinioni e previsioni espresse in quelle lettere? Ma lo vorrebbero egualmente i veri Nihilisti?

E non a caso diciamo veri Nihilisti; perchè, in questa, come in ogni altra setta, insieme cogli esagerati o cogli intransigenti, v'ha pur sempre una parte, a cui non sa male di venire a temperamenti, e di acconciarsi alle necessità; ed è la parte, in massima, più frequente. Or di questa l'A. non ha forse tenuto tutto il conto che doveva, preferendo di ritrarre i Nihilisti secondo i tipi del Tschernichewsky o del Subomirski. Ma dai tipi poetici all'uomo reale ci corre buon tratto; onde non è meraviglia se nel quadro che dipinge, vi avventi una certa crudezza di toni, con ombre molto fosche. Le accuse di egoismo che muove ai giovani scienziati nihilisti, e di mancanza d'ogni sentimento generoso ed elevato, ci sembrano espresse con modi troppo generali e recisi. Noi riproviamo, non meno risolutamente dell'A., la negazione sistematica d'ogni elemento storico, e la lega sconsiderata e selvaggia che spinge taluni a voler distruggere tutti gli ordini ed assetti antichi, quasi ch'è dalle ruine e dalle macerie avesse a spuntare il fiore del rinnovamento sociale; ma appunto perchè avversari, dobbiamo imporre la più stretta imparzialità di giudizi.

Fatte queste riserve, crediamo che il più dei lettori si troverà volentieri d'accordo coll'A.; d'accordo nel riconoscere come l'infezione nihilista trovi la sua ragione nell'ambiente politico della Russia, viziato e corrotto (a ben guardare si sarebbe potuto scrivere intiero un capitolo, e molto diffuso, sul Nihilismo del Governo russo, ch'è sino a un certo punto la negazione della dignità umana); d'accordo nell'ammettere che da principii o da mezzi come quelli del Nihilismo non si possa attendere altro che la ruina di chi li professa; d'accordo finalmente nel credere che spetti al principio naturale della evoluzione, non già a quello fittizio della rivoluzione, d'instaurare la società russa, e quella degli altri paesi, procurando un fruttuoso accordo fra teoria e pratica.

Giova sperare che a questo primo saggio di un largo e diligente studio politico-sociale il sig. Arnaudo sia per farne seguire altri non meno interessanti ed utili; e veramente è tempo che i nostri pubblicisti tolgano un po' lo sguardo dai meschini armeggiamenti della politica interna per acuire l'occhio, ed invigorir la mente nello studio delle tante e avviluppate quistioni sociali ed internazionali che s'agitano nell'Europa.

ECONOMIA POLITICA.

H. FAWCETT, *Free Trade and Protection* (Libero scambio e Protezione), London, Macmillan 1878.

Questo nuovo libro del Fawcett, professore a Cambridge, ha per oggetto di dimostrare le cause che negli ultimi tempi hanno attraversato la via al trionfo del libero scambio in molti paesi, e di esaminare gli argomenti principali messi in campo dai protezionisti per sostenere la loro opinione. Quando circa trent'anni fa si recarono ad effetto in Inghilterra i principii liberali in fatto di commercio esterno per opera di Roberto Peel, credevasi generalmente che l'esempio lodevole fosse per essere seguito bentosto dagli altri Stati, tanto più che nel 1860 sovrappugnò il trattato commerciale della Francia, come augurio di quel lieto avvenire. Ma le previsioni dei *freetraders* furono troppo affrettate; e il protezionismo da quell'epoca a questa parte, invece di perdere il suo dominio, ha guadagnato terreno nell'opinione di alcuni e nella politica di diversi Stati. Ora nulla può tanto ritardare la vittoria del libero scambio, quanto il disconoscere la forza del sistema opposto, il complesso delle circostanze che lo favoriscono, o il non tener conto delle ragioni che si allegano in vario senso dagli avversarii per difendere la loro maniera di pensare. Fra l'Inghilterra e gli altri paesi dove regna ancora il protezionismo, vi è per questo rispetto una differenza notevole. Mentre là si proteggeva la produzione agricola e si rendevano più cari oggetti di prima necessità, il grano in specie; qui sono protette le industrie manifattrici che producono principalmente articoli di generale consumo inseruiti all'agiatazza e al lusso. E quindi i motivi favorevoli alla libertà del commercio non possono avere in questi paesi tanta efficacia, quanta ne ebbero in Inghilterra, dove trattavasi in sostanza d'una quistione di pane; e la propaganda liberista non poteva ottenere il medesimo successo. Inoltre la protezione delle industrie manifattrici ha attinenze più complesse ed implica interessi più estesi e svariati di classe, che non quella della semplice agricoltura, ed oppone quindi una forza maggiore di resistenza. Infine bisogna notare che i benefici effetti della libertà commerciale sono stati molto esagerati anche relativamente all'Inghilterra; la cui prosperità economica vuolsi attribuire ad un tempo e in grado maggiore ad altre cause, come le macchine, le ferrovie, le miniere, la copia di capitale, la libertà politica e simili.

Con queste e somiglianti osservazioni il Fawcett comincia a discorrere del suo tema, dando ragione del dominio che mantiene tuttora il protezionismo nel continente europeo, in America, e nelle Colonie, e dimostrandosi libero-scambista moderato, cauto e intelligente. Indi tratta del protezionismo sotto il duplice aspetto dei premii all'esportazione e delle restrizioni all'importazione; espone i vantaggi e le conseguenze vicendevolmente benefiche del libero scambio; annovera i principali argomenti addotti dai protezionisti e ne fa una critica larga ed acuta; ed esamina le cause della presente depressione commerciale in Inghilterra e in altri Stati, discute l'articolo controverso dei trattati di commercio. Le opposizioni che si fanno dice l'A., al libero scambio, somigliano a quelle che sono state fatte all'introduzione delle macchine; motivi speciosi ed interessi particolari e mal fondati han posto ostacoli al diffondersi della libertà per questo rispetto come per l'altro. Il protezionismo assume diversi aspetti ed è inteso in sensi differenti, sia come espediente provvisorio per assicurare lo svolgimento delle industrie nei paesi di coltura incipiente, sia come mezzo acconcio a favorire le manifatture nazionali e sciogliere il paese dalla dipendenza forestiera per molti capi di consumo, sia come provvedimento utile per alimentare

il lavoro all'interno e mantenere elevati i salari, e così via discorrendo. Ma nessuno di questi scopi è definitivamente raggiunto dal sistema protettore; la cui influenza è in ultima analisi dannosa a quegli stessi rami di industria che per il momento può favorire. Mentre l'esperienza di tutti gli Stati è una prova dell'impulso che dà al progresso industriale la libertà di commercio.

L'A. in conferma di ciò che dice arreca alcuni esempi desunti in specie dalla statistica commerciale dell'Inghilterra. Esamina e confuta le svariate opinioni relative al protezionismo e i modi diversi ond'è inteso ed attuato. E in genere dà un concetto chiaro ed esatto delle principali questioni che risguardano la libertà commerciale al tempo nostro. Nel suo libro abbiamo una nitida esposizione della teoria classica del libero scambio con riguardo speciale alle condizioni presenti.

Se non che per la completa trattazione del tema e il fine particolare del suo lavoro, era necessario, a nostro avviso, ch'egli desse più larga estensione alla parte statistica e storica, dimostrando meglio il lato *relativo* della questione e ricercando le ragioni che hanno prodotto e mantenuto negli Stati un dominio così lungo e forte del protezionismo. Il libro avrebbe acquistato in tal modo evidenza di dimostrazione e d'efficacia politica; stantechè simili questioni assai complesse e d'indole più pratica che teorica non possono dirsi convenientemente risolte, che con esame accurato e minuto delle condizioni di fatto e con opportuna investigazione dei precedenti storici e delle circostanze concomitanti.

FILOSOFIA.

GIUSEPPE BELLONI, *Il sistema nervoso e la coscienza*. — Bologna, tip. Soc. Coop. Azzogni, 1879.

È un opuscolo di 37 paginette. E l'autore vi ha nientemeno che tentato l'abbozzo di una intiera filosofia della natura, cioè assai più che non si arguirebbe dal titolo.

Ne riportiamo alcuni brevi tratti che possono riassumerne il contenuto. « L'elemento del mondo fisico è l'atomo dinamico. Esso rappresenta la viva e concreta negazione dello spazio. L'unico principio di tutti i fenomeni obiettivi è dunque il movimento (p. 5) ... Un elemento dinamico non è assolutamente fuori della sfera d'azione degli altri; ma anzi la reciproca influenza dei movimenti elementari stabilisce un mezzo d'unione fra tutte le parti dell'universo (p. 7).... L'azione e reazione dinamica è un semplice fatto meccanico, ma ha in sé l'elemento della riflessione ideale. Essa è il principio che realizza nel mondo fisico l'unità riflessa. E la riflessione non è forse la verità dell'*Idea*? (pag. 8).... La trasmissione del movimento, che già considerammo come l'elemento ideale dell'universo fisico, in virtù degli organi dei sensi, diventa il principio dell'unità concreta della coscienza: realizza l'*Idea*. Così l'universo si specchia nell'organismo, non in maniera estrinseca, ma per l'intima vita di una unità dinamica che ne riflette le determinazioni in modo corrispondente all'*Idea* (p. 16).... Se dalla sostanza vivente sorge l'organismo animale; se questo è animato da centri nervosi e se i centri nervosi sono la rappresentazione obbiettiva dell'unità ideale della coscienza, la sostanza vivente, nella sua prima forma, sarà necessariamente la possibilità della riflessione concreta dell'universo (p. 20).... La manifestazione esterna, morfologica, dell'unità della sostanza vivente è l'elemento organico, la cellula.... L'unione che tra di essi si stabilisce è l'unità ideale dell'organismo (p. 21).... L'organismo che si sviluppa rappresenta la forza intima di unità ideale elevata a forza di organizzazione. E lo sviluppo, determinato dalla reciproca influenza degli elementi organici corrispondentemente alla

vivente *Idea*, si rivela non solo negli organi dei sensi, ma ancora in tutti quegli organi e sistemi che rappresentano momenti necessari della vivente *Idea*; così anche negli organi di nutrizione e generazione (p. 29).... Abbiamo veduto i momenti dell'*Idea* determinarsi concretamente nel mondo fisico. Ora dobbiamo indagare come per le determinazioni fisiche si abbia la rappresentazione cosciente del mondo esterno. Ciò che determina la coscienza è il movimento elementare, l'atomo. Lo spazio percorso da un atomo è la manifestazione estrinseca della vita dell'*Idea*. Ma esso non forma parte della viva determinazione che è il punto vivente (p. 33).... La coscienza dell'energia propria dell'essere organico si lega alla coscienza di un *al-di-là* obbiettivo e non rimane semplice modificazione dello stato psichico.... Il limite obbiettivo dunque può essere legato ad una serie più o meno grande di sensazioni di movimento proprio (p. 35).... A mano a mano che l'essere vivente svolge le sue relazioni col mondo esterno, si forma la rappresentazione concreta di questo, come di un'esistenza determinata nel tempo e nello spazio. Il limite fra la concreta riflessione e il mondo esterno diventa il fatto di coscienza fondamentale, a cui tutti gli altri si coordinano: ecco l'*autocoscienza*. L'*Io*, il puro *Io*, è così determinato nella coscienza dall'*idea* del corpo vivente (p. 37) ».

Come si rileva dai passi citati, si tratta di una *costruzione* fantastico-metafisica, se si vuole, abbastanza ingegnosa, e che dimostra non essere l'A. privo di educazione filosofica; ma ripugnante affatto all'indole positiva della scienza, come oggi sempre più si va intendendola; e nel fondo poi tutt'altro che nuova. Questa *Idea*, concepita siccome mezzo di unione fra tutte le parti dell'universo, nel quale si realizza, in ultima analisi è ancora, poco su poco giù, il *Verbo* di S. Agostino ammodernato nelle teorie panteistiche più recenti; ossia quello stesso circolo vizioso, nel quale, per ispiegare il fatto coll'assoluto, si prende poi quale assoluto una forma del pensiero, che è un fatto né più né meno che la caduta di una pietra; come il positivismo ha ormai ineluttabilmente dimostrato. E il principio del nostro A., che il soggetto apprenda primitivamente l'oggetto come tale, è anch'esso quello vecchissimo che Kant ha dimostrato assurdo definitivamente; e che il positivismo chiarisce non occorrere punto a spiegare la formazione psicologica dei due termini medesimi concorrenti nella coscienza.

NOTIZIE.

— È sotto il torchio e sarà pubblicato fra poche settimane, un trattato sul Governo Cerimoniale, per Herbert Spencer. Esso consiste in una mezza dozzina di saggi sulla filosofia delle cerimonie e de' costumi, saggi che videro la luce nel 1878 nella *Fortnightly Review*, insieme con tre o quattro capitoli addizionali. Il volume forma la parte IV della grande opera dello Spencer sulla *Sociologia*, e sarà seguito senza interruzione, se all'autore reggeranno le forze, da tre trattati complementari sul governo politico, ecclesiastico e industriale. (Academy)

— I Delegati della *Clarendon Press* di Londra hanno intrapreso la pubblicazione di un'opera storica di grande importanza scritta da Thomas Hodgkin ed intitolata: *L'Italia ed i suoi invasori*, la quale tratterà delle invasioni dei barbari dai tempi di Teodosio fino a Carlomagno. I due primi volumi che usciranno fra breve tratteranno dell'ultimo secolo dell'impero occidentale, dei Visigoti, degli Unni e dei Vandali. (Athenaeum)

— Ultimamente sono stati scoperti quattro altri pianeti; due dal Pulisa a Pola, due dal Peters. Se tutti e quattro sono veramente sconosciuti, occuperanno i numeri 204-207 nella lista dei pianeti finora scoperti.

LEOPOLDO FRANCHETTI }
SIDNEY SONNINO } Direttori Proprietari.

PIETRO PAMPALONI, Gerente Responsabile.

ROMA, 1879. — Tipografia BARNERA.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Francesi.

Revue politique et littéraire (8 novembre). A. Gruyer in una lettura fatta nella seduta annuale delle Cinque Accademie, all'Istituto di Francia, dà una estesa biografia di Baldassare Castiglione, e la descrizione del suo ritratto per mano di Raffaello, che trovasi al Museo del Louvre. Parla pure degli scritti del Castiglione.

II. — Periodici Tedeschi.

Magazin für die Literatur des Auslandes (8 novembre). Parla di una pubblicazione del prof. Julius Schanz consistente in alcune sue poesie di argomento italiano, e varie traduzioni da lui fatte di poesie dello Zondrini, di A. Cavallotti e di altri.

— Facendo menzione dell'*Epistolario dell'Alcaldi*, dice che in esso parla principalmente la voce del clero, e ch'egli vi si dipinge qual era.

Beilage zur Allgemeinen Zeitung (24 ottobre). Discorrendo della seconda edizione dello scritto di A. Bertolotti, *Francesco Cenci e la sua famiglia*, dice che, dopo questa pubblicazione ricca di nuovi documenti, si può ritenere essere stata detta ormai l'ultima parola sulla questione della Cenci, e dimostrata la falsità della leggenda finora in corso.

III. — Periodici Olandesi.

De Economist (L'Aja - Settembre-Ottobre). Trattando la questione degli zuccheri in Italia, cita con parole di elogio il rapporto dell'on. Luzzatti sulla legge votata nel decorso periodo della sessione parlamentare per l'aumento del dazio sugli zuccheri, e ne riporta alcuni brani.

RIVISTE TEDESCHE.

DEUTSCHE RUNDSCHAU. — NOVEMBER.

Eduard Zeller, in un articolo *Libera Chiesa in libero Stato*, discute la tesi sostenuta dal Minghetti nel suo libro *Stato e Chiesa*, ch'egli reputa appartenere a quanto è stato detto di meglio fino ad ora in favore della totale separazione fra l'autorità civile e la religiosa. Dopo avere riassunto per sommi capi il contenuto del libro, osserva che l'autore stesso riconosce come la formula Cavouriana esprima solo un pensiero generale senza dare alcun lume circa ai particolari del sistema cui si tratta di dar vita. In quella formula possono convenire anche coloro che più dissentono circa agli ordinamenti e alle leggi che devono ad essa corrispondere. Ma si tratta appunto di sapere che cosa spetti alla libertà della Chiesa, e che cosa alla libertà dello Stato. Il Cavour non ci ha detto come avrebbe segnata la linea di separazione fra il potere civile e quello religioso, e quali armi di difesa avrebbe date allo Stato; e la spiegazione che ci offre il Minghetti della dottrina Cavouriana non può ritenersi che come una fra parecchie interpretazioni possibili. Le ragioni esposte dal Minghetti in appoggio della separazione fra Stato e Chiesa non bastano a dimostrare che questa separazione debba essere assoluta, e che lo Stato debba considerare tutte le associazioni religiose come semplici associazioni private. Può darsi benissimo che un'associazione religiosa non esca dai confini di una semplice associazione privata come avviene in Germania di certe sette poco estese, ed allora lo Stato può ammettere tale separazione, ma la cosa muta aspetto col crescere dell'importanza di un'associazione religiosa, perochè da un lato questa non può fare di meno del riconoscimento dello Stato, e anche di importanti privilegi, e dall'altro coll'ostendersi di essa incombe l'obbligo allo Stato di premunirsi contro l'abuso della sua influenza. Se poi una Chiesa abbraccia la maggior parte di una popolazione, se possiede un'organizzazione gerarchica così perfetta e una posizione mondiale come la Chiesa Cattolica Romana, allora non è più un'associazione privata, ma una pubblica corporazione, e come tale le occorre il riconoscimento del Governo, il quale ha diritto di vigilare che essa non prosegua scopi diversi da quello che ha dichiarato proporsi, e che non violi le condizioni alle quali il suo riconoscimento è stato vincolato. Ma con ciò l'assoluta separazione viene a mancare, e dal diritto che ha lo Stato d'impedire ciò che è contrario alle leggi possono sorgere conflitti. Nessuno Stato è tenuto, per principio universale di diritto, a tollerare associazioni che impongono ai loro componenti una obbedienza incondizionata verso i loro superiori, e molto meno quando questi non sono sotto la sua giurisdizione. Ma la Chiesa Cattolica è un'associazione siffatta, e ch'essa limiti nominalmente quella obbedienza a cose di religione non significa nulla in pratica, poichè non vi è nulla che non si possa sottoporre al tribunale della coscienza, le cui sentenze crede la Chiesa di poter dettare con autorità infallibile. Rispondendo all'esempio degli Stati Uniti di America, citato dal Minghetti, lo Zeller, dopo avere esposte varie obiezioni, aggiunge: e se pure nelle condizioni dell'America il sistema che tratta tutte le Chiese come semplici consorzi privati potesse prati-

carsi con minori finzioni e pericoli di quello che non apparisca, non ne seguirebbe però che esso sia applicabile anche in quei paesi dove lo Stato moderno ha trovato, nascendo, grandi e potenti associazioni religiose, in posizione che non è facile per ora di toglier loro nel concetto dei popoli. E venendo a parlare più specialmente della Chiesa Cattolica in Italia, osserva che una Chiesa alla quale i seguaci di Cavour si sono visti costretti a fare le concessioni che contiene la legge delle garanzie, non può certo considerarsi come un'associazione privata e il rappresentarla come tale nei suoi rapporti collo Stato è una finzione.

Una istituzione permanente, dalla quale dipende una parte ragguardevole del popolo per il soddisfacimento di certi importanti bisogni, è una istituzione pubblica, quando anche abbia la forma di una corporazione privata: ora è un fatto che in tutti gli odierni Stati civili è un bisogno per la maggior parte della popolazione l'appartenere ad una religione positiva, e che per il carattere morale del popolo e quindi per il bene dello Stato non è indifferente in quale spirito la Chiesa adopri la sua influenza. E dopo avere riferito quanto espone il Minghetti circa al sentimento religioso del popolo italiano, e al basso grado di coltura del clero, lo Zeller dice che da queste premesse si deve dedurre tutt'altra conclusione che quella che ne trae il Minghetti, dell'impossibilità di un onesto legame dello Stato con la Chiesa; poichè se lo Stato deve curare quegli interessi generali, ai quali senza la sua intromissione non sarebbe abbastanza provveduto, egli deve tutelare pure gli interessi religiosi, ove abbisognino di questa tutela. Quindi se i ministri di una Chiesa non sono pari alla loro missione, incombe allo Stato di riparare a questo difetto con tutti i mezzi che possono; ed a tale scopo il mezzo più efficace è il curare l'educazione del clero.

Ma, aggiunge l'A., se queste considerazioni non bastassero a provare che lo Stato non può mettere le grandi associazioni religiose sotto la legge comune delle società, senza curarsi d'altro, la potenza di queste associazioni gli porrebbe sufficiente ragione di premunirsi di fronte ad esse con ulteriori garanzie. Lo Stato permette ai cittadini di possedere armi e non pone ostacolo neppure alla formazione di società di tiro, e di esercizi militari; ma se una rete di tali consorzi volesse estendersi sopra un intero paese, se volesse porsi sotto gli ordini di un comandante straniero, organizzarsi come esercito permanente, provvedersi di cannoni e fortezze, nessun governo al mondo aspetterebbe per intervenire, che questa forza venisse adoprata contro la potenza dello Stato. Cosi una società può proseguire scopi quanto si voglia leciti e buoni, ma tostochè essa ha nelle mani una forza che lo rende possibile con probabilità di successo di rifiutare obbedienza alle leggi dello Stato, questo deve o scioglierla od assicurarsi sulla direzione delle sue faccende una influenza tale che lo ponga in grado d'impedire che quella forza si rivolga ostilmente contro di lui. Ora, sebbene il Minghetti riconosca che questa è la posizione di tutti gli Stati moderni di fronte alla Chiesa, pure egli consiglia loro di rinunciare all'influenza positiva che avevano finora sulla Chiesa, e di limitarsi a punire le violazioni della legge. Ciò si spiega soltanto colla convinzione che l'unità italiana non abbia nulla a temere dagli sforzi della Chiesa; ma, dice l'A., le grandi difficoltà cominceranno per lo Stato Italiano soltanto allorchè la Curia romana rinuncerà agli aperti assalti, quando si acconcerà alla perdita dello stato della Chiesa e della città di Roma, ma per riacquistarli per altre vie, procurando cioè di ottenere per mezzo delle elezioni una influenza dominante sullo Stato italiano e sul suo Governo.

L'A. conclude il suo scritto avvertendo che non si deve dimenticare essere la Chiesa venuta al grado di potenza in cui si trova mercè il favore e la protezione dello Stato. Se ora in nome della libertà religiosa si domanda che lo Stato rinunci, di fronte ad una Chiesa che si trova in quella posizione, a tutti i diritti derivanti dai rapporti che aveva finora con essa, egli è come se una Compagnia di Strada ferrata invocando la libertà di commercio volesse rifiutare l'adempimento delle condizioni alle quali lo fu fatta la concessione dallo Stato, senza per questo rinunciare al monopolio che essa deve a tale concessione. Lo Stato ha espropriato gli antichi Dei in favore del nuovo, ha per secoli sbarazzato la Chiesa dai concorrenti, gli eretici, che essa sola non avrebbe potuto vincere; l'ha colmata di ricchezza e di onori, e con ciò le ha procurato una posizione così sicura, che essa crede di poter, all'occorrenza, fare a meno del suo appoggio. Ma questi servigi lo Stato glieli ha resi sotto certe condizioni. Se col mutare dei tempi siffatte condizioni non rispondono più all'interesse reciproco, ne segue soltanto che debbono essere surrogato da altre, ma non che lo Stato debba rinunciare semplicemente ai suoi diritti, e lasciare intatti alla Chiesa i vantaggi che la sua cooperazione le ha procurati.

REVUE HISTORIQUE paraissant tous les deux mois. Quatrième année, tome onzième. — II. Novembre-Décembre — Paris, 1879.

Sommaire. — B. Aubé, L'Église d'Afrique et ses premières épreuves sous le règne de Septime Sévère. — Albert Sorel, La diplomatie française et l'Espagne de 1792 à 1796. La guerre et les négociations entre la France et l'Espagne en 1793 et 1794. — Jean Destrem, Documents sur les déportations de prêtres pendant le premier Empire. — Bulletin historique: France, par G. Fagniez. — Angleterre (temps modernes), par S. Rawson Gardiner. — Russie, par Jean Loutchisky. — Comptes-rendus critiques. — Publications périodiques et Sociétés savantes. — Chronique et Bibliographie.

BIBLIOTHÈQUE UNIVERSELLE ET REVUE SUISSE, 84^{me} année, troisième période, n. 11, novembre 1879. Lausanne, Bureau de la *Bibliothèque Universelle*.

Sommaire. — I. André Chénier, par M. Eugène Lambert. — II. A propos du major Cavagnari. Nouvelle hindoue, par M. Auguste Glardon. — III. L'art byzantin, par M. Fréd. Frossard (Deuxième et dernière partie). — IV. L'Ali-Boufé. Légende provençale, par M. J. Noël. — V. Une visite en Hollande, par M. Ed. Talliçhet. — VI. Le médecin de San Valentino. Étude napolitaine, par M. J. Campietro. — VII. La fille du doge. Conte dalmate, par M. L. Leger. — VIII. Chronique italienne. — IX. Chronique allemande. — X. Chronique anglaise. — XI. Bulletin littéraire et bibliographique.

THE NATION published by E. L. Godkin & Co. New-York, Thursday, October 23, 1879.

Contents. — The Week. — Editorial Articles: The Theory of the Greatest Trouble. — The German-Austrian Alliance. — Special Correspondence: Land and Land Reform in England. — Correspondence: The Honest Money League. — The Administration and the New York Election. — An Open Question. — Department Attorneys. — Notes. — Reviews: Arnold's Mixed Essays. — Recent Novels. — The Telephone and its Inventor. — A Defence of Philosophic Doubt. — The Law of Domicil. — Lancashire Memories. — Books of the Week.

RIVISTA MARITTIMA, anno XII, fascicolo X, ottobre 1879. — Roma, 1879.

Indice. — Viaggio della regia corvetta *Vettor Pisani*. Estratto di rapporti diretti a S. E. il Ministro della marina da S. A. R. il Principe *Tommaso di Savoia*, comandante. — Il regio avviso *Rapido* nel mar Rosso e nel golfo di Aden, *Carlo De Ameyaga*, capitano di fregata. — Esposizione universale di Parigi nel 1878. Macchino, Memoria di *Mariano Quercia*, capo-macchinista principale della regia marina (Continuazione, v. fascicolo di settembre). — Combattimento navale d'Iquique, *E. De Gaetani*, tenente di vascello. — Il fucile Kropatschek, *Alberto De Orestis*, tenente di vascello. — Carte del tempo ed avvisi di tempesta, per *Robert H. Scott*, direttore dell'Ufficio meteorologico di Londra. Traduzione di *Costantino Pittet*, direttore dell'Ufficio centrale meteorologico della regia marina in Firenze (Continuazione e fine, v. fascicolo di luglio-agosto). — Il duello navale, Giuoco ideato dal capitano Colomb, *E. D.* — Dimostrazione e discussione del metodo di Ivory, per la determinazione della latitudine e longitudine, di *G. Petrosenolo*, prof. di Astronomia nautica nel R. Istituto di Marina Mercantile in Livorno. — Cronaca. — Pubblicazioni diverse. — Movimenti degli Ufficiali. — Notizie delle Navi armate, ecc.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 96, vol. 4° (2 novembre 1879).

La questione demaniale nelle Provincie napoletane. — Lettere militari. La disciplina nell'Esercito (F.). — Gli operai delle officine militari. — Corrispondenza da Berlino. — La Settimana. — Notizie e documenti nuovi su Carlo Alberto (*Alessandro D'Ancona*). — Una nuova traduzione di Lucrezio (*μτζζόζ*). — Economia Pubblica. — La Biblioteca Vittorio Emanuele. Lettera ai Direttori (*E. Narducci*). — Bibliografia: Letteratura e Storia. *Grazia Pierantoni-Mancini*, Poesie; *Naborre Campanini*, Nuovo Liriche; *Enrico Della Stella*, A vent'anni. — *Giuglielmo Mery*, Quadro Cronologico degli scrittori in Dialecto Napoletano. — *Pietro Vigo*, Uguccione della Faggiuola potestà di Pisa e di Lucca. — Filologia. *Raffaele Settembrini*, capitano di fregata R. M., Dizionario tecnico marinarese inglese-italiano e italiano-inglese. — Diario Mensile. Riassunto di Leggi e Decreti. — Notizie. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Inglesi.

Sommario del n. 97, vol. 4° (9 novembre 1879).

Il prossimo inverno e la miseria nelle campagne. — La legge Casati e il ministro Perez. — La Cassa nazionale per le pensioni agli operai. — La circolare Varò e i giudizi penali. — Corrispondenza da Parigi. — La Settimana. — Corrispondenza letteraria da Parigi. I Re in esilio (A. C.). — Di un nuovo libro intorno agli slavi ed alla Russia (*Bartolomeo Malfatti*). — La *Regina Maria* del Tennyson (S. T.). — Popolazione urbana e rurale. Lettera ai Direttori (*Pietro Mariotti*). — Bibliografia: Letteratura e Storia. *Giovanni Procacci*, Vecchiami. Piccolo canzoniere. — *Balsimelli Federigo*, Conversazioni letterarie, Dialoghi cinque. — *Fanfani Pietro*, Mescolanze letterarie, scritti inediti e rari raccolti ed illustrati. — *Danièle Morchio*, Il Marinaio italiano. — Filologia. *Raffaello Fornaciari*, Grammatica italiana dell'uso moderno. — Bibliografia. *Luigi Bonghi*, Bibliografia storica di Roma antica. Saggio e proposta. — Notizie. — Riviste italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Francesi.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ANNALI DI STATISTICA, serie 2^a, vol. 8^o, 1879. Roma, tip. eredi Botta, 1879.

APPENDICE alla relazione della Commissione di vigilanza sull'amministrazione del Debito Pubblico, per l'esercizio 1877.

ATTI DELLA COMMISSIONE D'INCHIESTA SULL'ESERCIZIO DELLE FERROVIE ITALIANE, parte I, verbali delle sedute pubbliche, vol. II, fascicolo I, sedute di Napoli, Foggia, Bari, Catanzaro, Reggio Calabria. Roma, tip. eredi Botta, 1879.

CONSIGLI AI GIOVANI, per *Niccolò Tommaso*, terza edizione. Torino, tip. Roux e Favale, 1879.

DEI NESSI FRA L'IDEALITÀ E LA MORALITÀ, discorso letto nella solenne adunanza del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti il 15 agosto 1879, da *Paulo Fumbrì*, membro eff. dello stesso Istituto. Venezia, tip. di G. Antonelli, 1879.

ESAME CHIMICO COMPARATIVO dei vini italiani inviati all'Esposizione internazionale di Parigi del 1878. Roma, tip. Artero e C., 1879.

IL DUCA D'ATENE, narrazione di *Niccolò Tommaso*, con sue correzioni inedite e aggiuntovi il SACCO DI LUCCA E L'ASSEDIO DI TORTONA. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1879.

IL SEQUESTRO NELLA LEGISLAZIONE VIGENTE, commento alla sezione III, capo II, titolo XVIII, libro III del codice civile, e al capo I, titolo XI, libro III del codice di procedura civile, dell'avv. *Emilio Norsa*. Padova, fratelli Salmin editori, 1879.

L'AVVENIRE DELL'ARTIGIANO, studio di *Carlo Antonini*, memoria premiata al consiglio Carpi-Susani 1879. Milano, fratelli Dumolard editori della *Biblioteca scientifica internazionale*, Corso Vittorio Emanuele, 21, 1879.

LA PARTECIPAZIONE AL PROFITTO, ricerche sui salari e profitti, di *Vittorio Böhmert*, con prefazione del deputato *Luigi Luzzatti*. Milano, fratelli Dumolard, 1879.

LA SCUOLA TECNICA sotto l'aspetto professionale-didattico-educativo, per *Lorenzo Dapino*, nella distribuzione dei premi alle scuole secondarie. Belluno, tipo-litog. Guernieri, 1879.

ORNATI A MEZZA MACCHIA, tratti dal vero pel prof. *Niccolò Petraroli*, insegnante nell'Istituto tecnico e scuole serali di Trapani. Opera approvata dal Consiglio scolastico provinciale di Trapani. Trapani, 1878.

RELAZIONE dell'onorevole deputato *Costantini* sul sistema di costruzione nella ferrovia Teramo-Giulianova, fatta in nome della deputazione provinciale nella tornata del 9 ottobre 1879. Roma, coi tipi della tip. Romana, piazza S. Silvestro, 75, 1879.